



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

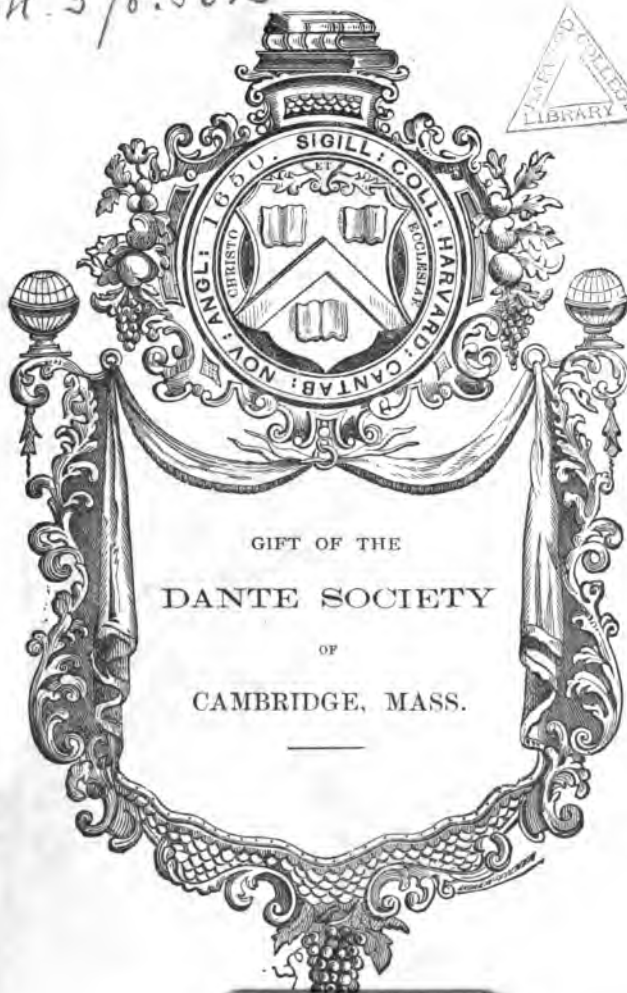
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

Dn
378
83.3



3 2044 055 040 695

Don. 378.83.3



1000

1000



LA VITA NUOVA

LA
VITA NUOVA

DI
DANTE ALIGHIERI

CON NOTE
del Prof. A. FASSINI

ad uso delle Scuole

Seconda edizione

C', 1883
DITTA G. B. PARAVIA E COMP.
DI I. VIGLIARDI
Tipografi - Librai - Editori
TORINO-ROMA-MILANO-FIRENZE

Don. 378.83.3

DFC 5

*Lib. 5
The Dante Society*

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino 1883. — Stamperia Reale di G. B. Paravia e C.



PREFAZIONE

La *Vita Nuova* è la vita giovanile o, in altri termini, la vita amorosa di Dante.

Essa può dirsi un brano d'autobiografia, misto di prosa e di versi, in cui l'Autore racconta come fanciullo di nove anni vide Beatrice, la bellissima figlia di Folco Portinari, quasi della stessa età; come ne ricevette nell'anima la dolcissima imagine, come teneramente e nobilmente l'amò, come la perdette e come morta la pianse. Le sue segrete gioie, i patimenti, i timori, le estasi, le visioni amorose, sono gran parte di questo libro, tutta freschezza e candore.

Nella *Vita Nuova* vediamo pur come fin d'al-

lora egli vagheggiasse l'idea del sacro poema.
Difatti nella canzon che incomincia

Donne che avete intelletto d'amore,

chiude la seconda strofa co' seguenti versi, in
cui Dio parlando agli Angeli dice:

V'è alcun che perder lei (Beatrice) s'attende
E che dirà nell'Inferno a' malnati:
Io vidi la speranza de' Beati.

e nel paragrafo ultimo dice: " Se piacere sarà
di Colui, per cui tutte le cose vivono, che la
mia vita per alquanti anni perseveri, spero di
dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna. „
E così Dante associò al nome di Beatrice quanto
di bello e di grande seppe creare il suo mera-
viglioso ingegno. Quand'egli è smarrito nella
selva, chi viene a liberarlo? Virgilio mandato
da Beatrice, che gli raccomanda

L'amico suo e non della ventura.

Quando poi è giunto al Paradiso terrestre,
che trovasi sulla cima del monte del Purgatorio,
Beatrice discende dal cielo

Vestita di color di fiamma viva

e viene ad aspettarlo e lo conduce a visitar i
cerchi del Paradiso. La figlia di Folco Portinari

diventa simbolo della Sapienza Divina ed è a Dante *lume tra 'l vero e l'intelletto*.

Dal che si fa manifesto quanta relazione vi sia tra la *Vita Nuova* e la *Divina Commedia*, e perciò come lo studio di quella sia una conveniente preparazione allo studio di questa.

Ecco il motivo di questa edizione, corredata di note ad uso delle Scuole, in cui la *Vita Nuova* è prescritta come libro di testo.

LA VITA NUOVA

§ I. In quella parte del libro della mia memoria¹, dinanzi alla quale² poco si potrebbe leggere, si trova una rubrica³ la quale dice: *Incipit Vita Nova*. Sotto la quale rubrica io trovo scritte le parole, le quali è mio intendimento d'assemblare⁴ in questo libello⁵, e se non tutte, almeno la loro sentenza.

§ II. Nove fiate già, appresso al mio nascimento, era tornato lo cielo della luce quasi ad un medesimo punto, quanto alla sua propria girazione⁶, quando alli miei occhi apparve prima la gloriosa⁷ donna della mia mente, la quale fu

1. *Il libro della memoria*. Le cose *passate* sono scritte nella memoria, come in un libro.
2. *Dinanzi alla quale*, ecc. Prima della quale parte poco si potrebbe leggere, perchè le cose sono troppo debolmente impresse.
3. « *Rubrica*, secondo la Crusca, è un brevissimo compendio o sunto di un libro, al quale dicono comunemente in latino *Rubrica*, forse dall'essere per lo più scritta in tinta rossa ». Qui significa il sunto del libro scritto nella sua memoria, cioè la *Vita Nuova*.
4. *Assemblare*. Voce antiquata che significa *ritrarre*, *copiare*.
5. *Libello* ora per lo più significa libro infamatorio: qui invece sta per *libretto*, piccolo libro.
6. *Nove fiate già* ecc. Circonlocuzione per dire che esso Dante aveva nove anni.
7. *Gloriosa*, perchè al tempo in cui Dante scrisse la *Vita Nuova* Beatrice era già *gloriosa* nel Regno de' Cieli.

chiamata da molti Beatrice, i quali non sapeano che¹ si chiamare. Ella era già in questa vita stata tanto, che nel suo tempo lo cielo stellato² era mosso verso la parte d'oriente delle dodici parti l'una d'un grado: sì che quasi dal principio del suo anno nono apparve a me, ed io la vidi quasi alla fine del mio nono anno. Ella apparvemi vestita di nobilissimo colore, umile ed onesto, sanguigno, cinta ed ornata alla guisa che alla sua giovanissima etade si convenia. In quel punto dico veracemente che lo spirito della vita³, lo quale dimora nella segretissima camera del cuore, cominciò a tremare sì fortemente, che apparia ne' menomi polsi orribilmente; e tremando disse queste parole: *Ecce Deus fortior me, qui veniens dominabitur mihi*⁴. In quel punto lo spirito animale⁵, il quale dimora nell'alta camera, nella quale tutti li spiriti sensitivi portano le loro percezioni, si cominciò a maravigliare molto, e parlando specialmente allo spirito del viso⁶, disse queste parole: *Apparuit jam beatitudo vestra*. In quel punto lo spirito naturale⁷,

1. *Che si chiamare*. Come chiamarla.

2. *Lo cielo stellato* ecc. Dante nel *Convito* dice che il movimento della stellata sfera da Occidente a Oriente compie in cento anni un grado. Ora se un grado è 100 anni, la 12^a parte d'un grado sarà 8 anni e un terzo. Dunque Beatrice aveva otto anni e quattro mesi quando per la prima volta comparve a Dante.

3. *Spirito della vita*: lo spirito vitale che ha sede nel cuore.

4. *Deus* ecc. Questo Dio, più forte di Dante, è amore.

5. *Lo spirito animale, il quale dimora nell'alta camera*, cioè nel cervello. Dice Aristotile: « Lo spirito animale è quello che dal cervello, principio delle funzioni animali, discorre pei nervi a promuovere esse funzioni ».

6. *Spirito del viso*, cioè la facoltà visiva.

7. *Lo spirito naturale*, ecc. Dice Aristotile: « Lo spirito naturale

il quale dimora in quella parte, ove si ministra lo nutrimento nostro, cominciò a piangere, e piangendo disse queste parole: *Heu miser! quia frequenter impeditus ero deinceps*. D'allora innanzi dico ch'Amore signoreggiò l'anima mia, la quale fu sì tosto a lui disposata, e cominciò a prendere sopra me tanta sicurtade e tanta signoria, per la virtù che gli dava la mia immaginazione, che mi convenia fare compiutamente tutti i suoi piaceri. Egli mi comandava molte volte, che io cercassi per vedere quest'angiola giovanissima: ond'io nella mia puerizia molte fiate l'andai cercando; e vedeala di sì nobili e laudabili portamenti, che certo di lei si potea dire quella parola del poeta Omero: « Ella non pare figliuola d'uomo mortale, ma di Dio ». Ed avvegna che la sua immagine, la quale continuamente meco stava, fosse baldanza d'amore¹ a signoreggiarmi, tuttavia era di sì nobile virtù, che nulla volta sofferse, che Amore mi reggesse senza il fedele consiglio della ragione in quelle cose, là dove² cotal consiglio fosse utile a udire. E però che soprastare alle passioni³ ed atti di tanta gioventudine pare alcuno parlare fabuloso, mi partirò⁴ da esse; e

è la più pura e distillata porzione del sangue, la quale elaborata nell'*epate* o fegato, va con lo stesso sangue per le vene ad eccitare la commozione -. *Ministra* qui significa *lavora*, o *concuoe* le vivande.

1. *Baldanza d'amore*, cioè reudesse amore baldanzoso ecc.
2. *In quelle cose, là dove* ecc. In quelle cose in cui ecc.
3. *Soprastare alle passioni*: trattenersi a lungo a parlar delle passioni e degli atti. — *Gioventudine* v. a. gioventù.
4. *Mi partirò da esse*. Smetterò, cesserò di parlarne.

trapassando molte cose¹, le quali si potrebbero trarre dall'esempio² onde nascono queste, verrò a quelle parole, le quali sono scritte nella mia memoria sotto maggiori paragrafi.

§ III. Poichè furono passati tanti dì, che appunto erano compiuti li nove anni appresso l'apparimento soprascritto di questa gentilissima, nell'ultimo³ di questi dì avvenne, che questa mirabile donna apparve a me vestita di colore bianchissimo, in mezzo di due gentili donne, le quali erano di più lunga etade⁴. E passando per una via volse gli occhi verso quella parte ov'io era molto pauroso⁵; e per la sua ineffabile cortesia, la quale è oggi meritata⁶ nel grande secolo, mi salutò virtuosamente tanto, che mi parve allora vedere tutti i termini della beatitudine. L'ora, che lo suo dolcissimo salu-

1. *Trapassando molte cose* ecc.; cioè passando molte cose sotto silenzio.
2. *Esempio*: esempio, esemplare, cioè la mente, in cui le cose che Dante scrive sono esemplate cioè impresse.
3. *Nell'ultimo* ecc. Cioè nove anni dopo l'apparimento di Beatrice: sicchè Dante aveva 18 anni e Beatrice 17 e quattro mesi.
4. *Di più lunga etade*, cioè di maggior età. *Etade*, voce ant. Ora s'adopera solo in poesia.
5. *Pauroso*. Questa voce ha due significati; l'uno attivo, l'altro passivo. Uomo *pauroso*, uomo che ha paura; notte *paurosa*, notte che fa paura. — Qui è adoperato nel 1° senso. — Nel 2° è adoperato là dove Dante nell'Inferno fa dire a Beatrice:

Temer si de' di sole quelle cose
Ch'hanno potenza di far altrui male,
Dell'altre no, che non son *paurose*.

- e più sotto dirà nello stesso senso: Signore di *pauroso* aspetto.
6. *Meritata nel gran secolo*. *Meritata* sta per *rimeritata*, *premiata*. *Nel gran secolo* significa in Cielo, cioè nel *secolo* *immortale*.

tare mi giunse, era fermamente nona¹ di quel giorno: e perocchè quella fu la prima volta che le sue parole si movessero per venire a' miei orecchi, presi tanta dolcezza, che come inebriato mi partii dalle genti. E ricorso al solingo luogo d'una mia camera, posimi a pensare di questa cortesissima; e pensando di lei, mi sopraggiunse un soave sonno, nel quale m'apparve una maravigliosa visione; che² mi pareva vedere nella mia camera una nebula di colore di fuoco, dentro alla quale io discerneva una figura d'uno signore, di pauroso aspetto a chi lo guardasse: e pareami con tanta letizia, quanto a sè, che mirabil cosa era: e nelle sue parole dicea molte cose, le quali io non intendea se non poche, tra le quali io intendea queste: *Ego dominus tuus*. Nelle sue braccia mi pareva vedere una persona dormire nuda, salvo che involta mi pareva in un drappo sanguigno leggermente; la quale io riguardando molto intentivamente, conobbi ch'era la donna della³ salute, la quale m'avea lo giorno dinanzi degnato di salutare. E nell'una delle mani mi pareva che questi tenesse una cosa, la quale ardesse tutta; e pareami che mi dicesse queste parole: *Vide cor tuum*. E quando egli era stato alquanto, pareami che disvegliasse questa che dormia; e tanto si sforzava per suo ingegno, che le faceva mangiare quella cosa che in mano

1. L'ora *nona*, cioè le tre dopo il mezzodì. Ai tempi di Dante si divideva il giorno in quattro parti, *terza*, *sesta*, *nona*, *vespro*, comprese tra il nascere e il tramontare del sole.

2. *Che mi pareva*. Imperciocchè mi pareva ecc.

3. *Della salute*. Qui *salute* sta invece di *saluto*.

gli ardeva, la quale ella mangiava dubitosamente. Appresso ciò, poco dimorava che la sua letizia si convertiva in amarissimo pianto: e così piangendo si ricogliea questa donna nelle sue braccia, e con essa mi pareva che se ne gisse verso il cielo. Ond'io sostenea¹ sì grande angoscia, che lo mio deboletto sonno non potè sostenere², anzi si ruppe e fui disvegliato. Ed immantinente cominciai a pensare; e trovai che l'ora, nella quale m'era questa visione apparita, era la quarta³ della notte: sì che appare manifestamente, ch'ella fu la prima ora delle nove ultime ore della notte. E pensando io a ciò che m'era apparito, proposi di farlo sentire a molti, i quali erano famosi trovatori⁴ in quel tempo. E con ciò fosse cosa ch'io avessi già veduto⁵ per me medesimo l'arte del dire parole per rima, proposi di fare un sonetto, nel quale io salutassi tutti i fedeli d'Amore, e pregandoli che giudicassero la mia visione, scrissi loro ciò ch'io avea nel mio sonno veduto; e cominciai allora questo sonetto:

A ciascun'alma presa⁶ e gentil core,
Nel cui cospetto viene il dir⁷ presente,

1. *Sostenea*. Provava, soffriva.

2. *Il mio deboletto sonno non potè sostenere*, cioè non potè sostenerla, ossia reggere alla forza di essa.

3. *La quarta della notte*. Essendo la notte di 12 ore; la quarta per conseguenza è la prima delle ultime nove ore. Dunque Dante vide Beatrice nella nona ora del giorno e la sognò nella prima delle ultime nove ore della notte.

4. *Trovatori*. Poeti.

5. *Veduto per me*. Dante avea da se stesso veduto cioè imparato l'arte di far versi.

6. *Presa*. Presa da amore, innamorata.

7. *Il dir presente*. Il presente sonetto.

A ciò che mi riscrivan suo¹ parvente,
Salute in lor signor, cioè Amore.

Già eran quasi ch'atterzate² l'ore
Del tempo che ogni stella n'è lucente,
Quando m'apparve Amor subitamente,
Cui³ essenza membrar mi dà orrore.

Allegro mi sembrava Amor, tenendo
Mio core in mano, e nelle braccia avea
Madonna, involta in un drappo dormendo.

Poi la svegliava, e d'esto core⁴ ardendo
Lei paventosa umilmente pascea:
Appresso gir ne⁵ lo vedea piangendo.

Questo sonetto si divide in due parti: nella prima parte saluto, e domando risponsione⁶; nella seconda significo a chi si dee rispondere. La seconda parte comincia quivi: Già eran.

A questo sonetto fu risposto da molti e di diverse⁷ sentenze, tra li quali fu risponditore Quegli, cui io chiamo primo de' miei⁸ amici; e disse allora un sonetto lo quale comincia: *Vedesti al mto parere ogni valore*. E questo fu quasi il principio dell'amistà tra lui e me, quando

1. *Suo parvente*. Il loro parere.

2. *Atterzate l'ore*. Era già passata la terza parte della notte. *Atterzare* significa condurre le cose ad un terzo di quello che devono essere.

3. *Cui essenza membrar* ecc. Il membrare o rimembrare l'essenza, cioè la natura del quale — *mi dà orrore*. Mi sbigottisce.

4. *Esto core ardendo*. *Esto* voce ant. invece di questo. *Ardendo* in vece d'*ardente*.

5. *Ne lo vedea*. *Ne* pleonasma.

6. *Risponsione*. Lat., risposta.

7. *Di diverse sentenze*. In varie maniere.

8. *Primo de' miei amici*. Questi è Guido Cavalcanti.

egli seppe ch'io era quegli che gli avea ciò mandato. Lo verace giudicio¹ del detto sonetto non fu veduto allora² per alcuno, ma ora è manifesto alli più semplici.

§ IV. Da questa visione innanzi cominciò il mio spirito naturale³ ad essere impedito nella sua operazione, perocchè l'anima era tutta data nel pensare di questa gentilissima. Ond'io divenni in picciolo tempo poi di sì frate e debole condizione, che a molti amici pesava⁴ della mia vista: e molti pieni d'invidia si procacciavano⁵ di sapere di me quello ch'io voleva del tutto celare ad altrui. Ed io accorgendomi del malvagio domandare che mi faceano, per la volontà d'Amore, il quale mi comandava secondo il consiglio della ragione, rispondea loro, che Amore era quegli che così m'avea governato⁶. Dicea d'Amore, perocchè io portava nel viso tante delle sue insegne⁷, che questo non si potea ricoprire. E quando mi domandavano: Per cui⁸ t'ha così distrutto questo Amore? ed io sorridendo li guardava, e nulla dicea loro.

1. *Lo verace giudicio* ecc. Il vero senso.

2. *Veduto per alcuno*. Inteso da alcuno.

3. *Spirito naturale*. È lo spirito di cui già parlò nel p° 3°, il quale dimora in quella parte, *ove si ministra l'alimento nostro*.

4. *A molti amici pesava della mia vista*. Agli amici doleva la vista di Dante, perchè era molto dimagrato.

5. *Si procacciavano di saper*. Si studiavano di sapere.

6. *Governato*. Ridotto a tale stato. Petrarca mal soffrendo di vedere gl'occhi di M. Laura coperti sempre del velo, dice:

Si mi *governa* il velo
Che per mia morte ed al caldo ed al gelo
De' bei vostr'occhi il dolce lume adombra.

7. *Insegne*. Segni.

8. *Per cui?* Per chi.

§ V. Un giorno avvenne, che questa gentilissima sedea in parte, ove s'udiano parole della Regina della gloria¹, ed io era in luogo, dal quale vedea la mia beatitudine². E nel mezzo di lei e di me, per la retta linea, sedea una gentile donna di molto piacevole aspetto. La quale mi mirava spesse volte, maravigliandosi del mio sguardare, che pareva che sopra lei terminasse; onde molti s'accorsero del suo mirare. Ed in tanto³ vi fu posto mente, che, partendomi da questo luogo, mi sentii dire appresso: Vedi come cotale donna distrugge la persona di costui. E nominandola, intesi che diceano di colei, che in mezzo era stata nella linea retta⁴ che movea dalla gentilissima Beatrice, e terminava negli occhi miei. Allora mi confortai molto, assicurandomi che il mio segreto non era comunicato, lo giorno⁵, altrui per mia vista. Ed immantinente pensai di fare di questa gentile donna schermo⁶ della veritate; e tanto ne mostrai in poco di tempo, che il mio segreto fu creduto sapere dalle più persone che di me ragionavano. Con questa donna mi celai alquanti mesi ed anni;

1. *Regina della gloria.* La Santa Vergine.

2. *La mia beatitudine.* Beatrice, che gli avea fatto vedere *tutti i termini della beatitudine.*

3. *In tanto vi fu posto mente.* Si fece tale attenzione agli sguardi che quella gentil donna volgeva a Dante, che ecc.

4. *La linea retta che movea ecc.* Le estremità di quella linea retta erano Beatrice e Dante. Tra l'uno e l'altra sulla stessa linea stava la gentil donna sopra mentovata.

5. *Lo giorno ecc.* In quel giorno. *Per mia vista.* Per il mio sguardare, ossia per i miei sguardi.

6. *Fare di questa gentil donna lo schermo della veritate.* Celare la veritate, cioè il suo vero amore, con l'apparente amore di questa gentil donna.

e per più fare credente altrui, feci per lei certe cosette per rima, le quali non è mio intendimento di scrivere qui, se non in quanto facessero¹ a trattare di quella gentilissima Beatrice; e però le lascerò tutte, salvo che alcuna cosa ne scriverò, che pare che sia loda² di lei.

§ VI. Dico che in questo tempo, che questa donna era schermo di tanto amore, quanto dalla mia parte, mi venne una volontà di voler ricordare il nome di quella gentilissima, ed accompagnarlo di molti nomi di donne, e specialmente del nome di questa gentildonna; e presi i nomi di sessanta³ le più belle della cittade⁴, ove la mia donna fu posta dall'altissimo Sire, e composi una epistola sotto forma di serventese⁵, la quale io non scriverò. E non n'avrei fatto menzione se non per dire quello che, componendola, maravigliosamente addivenne, cioè che in alcuno altro numero non sofferse il nome della mia donna stare, se non in sul nove, tra' nomi di queste donne.

§ VII. La donna, con la quale io avea tanto tempo celata la mia volontà, convenne che si partisse della sopradetta cittade, e andasse in paese lontano: per che io, quasi sbigottito della bella difesa che mi era venuta meno, assai me ne disconfortai più che io medesimo non avrei creduto dinanzi. E pensando che, se della sua par-

1. *Facessero*, Convenissero, servissero.

2. *Loda*. Voc. ant. lode.

3. *Di sessanta le più belle* ecc. Delle sessanta più belle ecc.

4. *Cittade, ove la mia donna* ecc. Firenze.

5. *Serventese*. Componimento poetico per lo più in terza rima.

tita io non parlassi alquanto dolorosamente, le persone¹ sarebbero accorte più tosto del mio nascondere, proposi di farne alcuna lamentanza in un sonetto², il quale io scriverò; perciocchè la mia donna fu immediata cagione di certe parole, che nel sonetto sono, siccome appare a chi lo intende: e allora dissi questo sonetto:

O voi, che per la via d'Amor passate,
 Attendete, e guardate
 S'egli è dolore alcun, quanto il mio, grave:
 E priego sol, ch'audir mi sofferiate;
 E poi immaginate
 S'io son d'ogni dolore ostello³ e chiave.
 Amor, non già per mia poca⁴ bontate,
 Ma per sua nobiltate,
 Mi pose in vita sì dolce e soave,
 Ch'io mi sentia dir dietro assai fiate:
 Deh! per qual dignitate
 Così leggiadro questi lo cor⁵ have!
 Ora ho perduta tutta mia baldanza,
 Che si movea⁶ d'amoroso tesoro;
 Ond'io pover dimoro
 In guisa, che di dir mi vien dottanza⁷.

1. *Le persone sarebbero accorte* ecc. Si sarebbero accorte. *Del mio nascondere*, cioè dello schermo che io mi faceva di questa gentil donna.
2. *Sonetto* qui ha significato generico di breve componimento poetico.
3. *Ostello e chiave*. *Ostello* cioè albergo, e *chiave* perchè il dolore stava chiuso in esso.
4. *Per mia poca bontade*. Per i miei meriti che sono assai scarsi.
5. *Have* v. ant. ha.
6. *Tutta mia baldanza che si movea*. Tutto il coraggio che mi veniva dalla gentile donna, *mia bella difesa*.
7. *Dottanza e dotta e dottare*, Voci ant. che significano timore, sospetto, temere.

Sicchè, volendo far come coloro,
 Che per vergogna celan lor mancanza,
 Di fuor mostro allegrezza,
 E dentro dallo cor mi struggo e ploro.

Questo sonetto ha due parti principali: che nella prima intendo chiamare i fedeli d'Amore per quelle parole di Geremia profeta: O vos omnes, qui transitis per viam, attendite et videte, si est dolor sicut dolor meus; e pregare che mi sofferino d'udire. Nella seconda narro là ove Amore m'avea posto, con altro intendimento che l'estreme parti del sonetto non mostrano: e dico ciò che io ho perduto. La seconda parte comincia quivi: Amor, non già.

§ VIII. Appresso il partire¹ di questa gentildonna, fu piacere del Signore degli Angeli² di chiamare alla sua gloria una donna giovane e di gentile aspetto molto, la quale fu assai graziosa in questa sopradetta cittade; lo cui corpo io vidi giacere senza l'anima in mezzo di molte donne, le quali piangevano assai pietosamente. Allora, ricordandomi che già l'aveva veduta fare compagnia a quella gentilissima, non potei sostenere alquante lagrime; anzi piangendo mi proposi di dire alquante parole della sua morte in guiderdone di ciò, che alcuna fiata l'avea veduta con la mia donna. E di ciò toccai alcuna cosa nell'ultima parte delle parole che io ne dissi, siccome appare manifestamente a chi le intende: e dissi allora questi due sonetti, dei quali comincia il primo: *Piangete, amanti*; il secondo: *Morte villana*.

1. *Appresso il partire*. Dopochè quella gentil donna si fu allontanata da Firenze.

2. *Signore degli angeli*. Dio.

Piangete, amanti, poichè piange Amore,
 Udendo qual cagion lui fa plorare:
 Amor sente ¹ a pietà donne chiamare,
 Mostrando amaro duol per gli occhi fuore;
 Perchè villana morte in gentil core
 Ha messo il suo crudele ² adoperare,
 Guastando ³ ciò che al mondo è da lodare
 In gentil donna, fuora dell'onore.
 Udite quant'Amor le fece orranza ⁴;
 Ch'io 'l vidi lamentare in forma vera
 Sovra la morta immagine avvenente;
 E riguardava invèr lo ciel sovente,
 Ove l'anima gentil già locata era:
 Chè donna fu di sì gaia sembianza.

Questo primo sonetto si divide in tre parti. Nella prima chiamo e sollecito i fedeli d'Amore a piangere; e dico che lo signore loro piange, e che udendo la cagione perch' e' piange, si acconcino più ad ascoltarmi; nella seconda narro la cagione; nella terza parlo d'alcuno onore, che Amore fece a questa donna. La seconda parte comincia quivi: Amor sente; la terza quivi: Udite:

Morte villana, di pietà nemica,
 Di dolor madre antica,
 Giudizio ⁵ incontrastabile, gravoso,

1. *Amor sente a pietà donne chiamare.* Amor sente donne chiamare pietà.
2. *Il suo crudele adoperare.* La crudele opera sua, il suo potere alto.
3. *Guastando ciò che . . . ecc. fuora l'onore.* Ad eccezione dell'onore che non è in balla della morte.
4. *Orranza.* Voce ant. Onoranza. Così dicevasi orrevole per onrevole.
5. *Giudizio incontrastabile.* Al giudizio, cioè al potere della morte non si può fare contrasto.

Poi c'hai data materia al cor doglioso,
 Ond' io vado pensoso,
 Di te biasmar la lingua s'affatica.

E se di grazia ti vuoi far¹ mendica,
 Convenesi ch'io dica
 Lo tuo fallir, d'ogni torto² tortoso;
 Non però che³ alla gente sia nascoso,
 Ma per farne cruccioso
 Chi d'Amor per innanzi si nutrica.

Dal secolo⁴ hai partita cortesia⁵,
 E, ciò che 'n donna è da pregiar, virtute:
 In gaia gioventute
 Distrutta hai l'amorosa leggiadria.

Più non vo' discovrir qual donna sia,
 Che per le proprietà sue conosciute:
 Chi non merta salute,
 Non speri mai d'aver sua compagna.

Questo sonetto si divide in quattro parti: nella prima chiamo la Morte per certi suoi nomi propri; nella seconda parlando a lei, dico la ragione perch'io mi muovo a biasimarla: nella terza la vitupero; nella quarta mi volgo a parlare a indefinita persona, avvegnachè quanto al mio intendimento sia diffinita. La seconda parte comincia quivi: Poi c'hai data; la terza quivi: E se di grazia; la quarta quivi: Chi non merta.

1. *Se di grazia ti vuoi far mendica.* Se vuoi mendicar grazia.
2. *Convenesi che io dica* ecc. Ciò malgrado io devo dire *lo tuo fallir tortoso*, cioè iniquo, *sopra ogni torto*. Vuol dire che morte ha commesso un fallo a cui null'altro s'agguaglia.
3. *Non però che*, ecc. Non già perchè la gente lo ignori, ma perchè d'ora innanzi ogni seguace d'errore ne resti *cruccioso* e ti rimproveri della tua crudeltà.
4. *Dal secolo*. Da questo mondo.
5. *Hai partita cortesia*. Cioè colei che era la personificazione della cortesia e di tutte le virtù.

§ IX. Appresso la morte di questa donna alquanti dì, avvenne cosa, per la quale mi convenne partire della sopradetta cittade, ed ire verso quelle parti, ov'era la gentil donna ch'era stata mia difesa, avvegnachè¹ non tanto lontano fosse lo termine del mio andare, quanto ella era. E tuttochè io fossi alla compagnia di molti, quanto alla vista, l'andare mi dispiacea sì, che quasi li sospiri non poteano disfogare l'angoscia, che il cuore sentia, però ch'io mi dilungava dalla mia beatitudine. E però lo dolcissimo signore, il quale mi signoreggiava per virtù della gentilissima donna, nella mia immaginazione apparve come peregrino leggermente vestito, e di vili drappi. Egli mi pareva sbigottito, e guardava la terra, salvo che talvolta mi pareva, che li suoi occhi si volgessero ad uno fiume bello, corrente e chiarissimo, il quale sen già lungo questo cammino là ove io era. A me parve che Amore mi chiamasse, e dicessemi queste parole: Io vengo da quella donna, la quale è stata lunga tua difesa, e so che il suo rinvenire non sarà; e però quel cuore ch'io ti facea avere da lei, io l'ho meco, e portolo a donna, la quale sarà tua difensione come questa era (e nomolami, sì ch'io la conobbi bene). Ma tuttavia di queste parole, ch'io t'ho ragionate, se alcune ne dicessi, dille per modo che per loro non si discernesse lo simulato amore che hai mostrato a questa, e che ti converrà mostrare ad altrui. E dette queste parole, disparve tutta questa mia immaginazione subitamente, per la grandissima

1. *Avvegnachè*. Sebbene.

parte, che mi parve ch'Amore mi desse di sè :
e quasi cambiato nella vista¹ mia, cavalcai quel
giorno pensoso molto, e accompagnato da molti
sospiri. Appresso lo giorno cominciai questo son-
netto :

Cavalcando l'altr'ier per un cammino,
Pensoso dell'andar, che mi sgradia,
Trovai Amor nel mezzo della via,
In abito leggiere di peregrino.

Nella sembianza mi pareva meschino²
Come avesse perduto signoria;
E sospirando pensoso venia,
Per non veder la gente, a capo chino.

Quando mi vide, mi chiamò per nome,
E disse: Io vegno di lontana parte³,
Ov'era lo tuo cor per mio volere;

E recolo a servir novo⁴ piacere.
Allora presi di lui sì gran⁵ parte,
Ch'egli disparve, e non m'accorsi come.

*Questo sonetto ha tre parti: nella prima parte dico sic-
come io trovai Amore, e qual mi pareva; nella seconda dico
quello ch'egli mi disse, avvegnachè non compiutamente, per
tema ch'io avea di scoprire lo mio segreto; nella terza
dico com'egli disparve. La seconda comincia quivi: Quando
mi vide; la terza quivi: Allora presi.*

1. *Cambiato nella vista mia.* Mutato dell'aspetto.

2. *Meschino.* Avvillito, sbigottito, come chi ha perduto signoria.

3. *Di lontana parte.* Vengo da quella donna, ov'era lo tuo cor,
presso cui era il tuo cuore.

4. *Novo piacere.* Un'altra donna, bella e piacente, la quale sarà
anch'essa tua difesa, come questa è stata.

5. *Presi di lui sì gran parte che ecc.* Mi fece tale impressione.
M'occupò talmente di sè che ecc.

§ X. Appresso la mia tornata, mi misi a cercare di questa donna, che lo mio signore m'avea nominata nel cammino¹ de' sospiri. Ed acciocchè il mio parlare sia più breve, dico che in poco tempo la feci mia difesa tanto, che troppa gente ne ragionava oltra li termini della cortesia²; onde molte fiate mi pesava duramente. E per questa cagione, cioè di questa soverchievole voce³, che pareva che m'infamasse viziosamente, quella gentilissima⁴, la quale fu distruggitrice di tutti i vizi e la regina della virtù, passando per alcuna parte mi negò il suo dolcissimo salutare, nel quale stava tutta la mia beatitudine. Ed uscendo alquanto del proposito presente, voglio dare ad intendere quello che il suo salutare in me virtuosamente operava.

§ XI. Dico che quando ella apparìa da parte alcuna, per la speranza dell'ammirabile salute⁵ nullo nimico mi rimaneva, anzi mi giungea una fiamma di caritate⁶, la quale mi facea perdonare a chiunque m'avesse offeso: e chi allora m'avesse addimandato di cosa alcuna, la mia rispensione⁷ sarebbe stata solamente

1. *Cammino de' sospiri*. La strada ove incontrò amore che sospirando pensoso veniva.

2. *Cortesia*. Convenienza.

3. *Soverchievole voce*. Le ciancie soverchie che si facevano, oltre i termini della cortesia.

4. *Quella gentilissima*. Beatrice, che nella *Commedia* chiamò loda di Dio vera.

5. *Salute*. *Salutazione*, *salutare*, come disse di sopra, saluto.

6. *Caritate* voce poet. *carità*, *amore*.

7. *La mia rispensione* (risposta) *sarebbe stata solamente amore, con viso vestito d'umiltà*. Qui nota il Giuliani: « La bellezza e verità di queste parole è tanta, che niun la può intendere, che non abbia cuor per sentirla. Ogni pensiero, ogni parola

Amore, con viso vestito d'umiltà. E quando ella fosse alquanto propinqua al salutare, uno spirito d'Amore, distruggendo tutti gli altri spiriti sensitivi, pingea fuori i deboletti spiriti del viso¹, e dicea loro: « Andate ad onorare la donna vostra; » ed egli si rimaneva nel loco loro. E chi avesse voluto conoscere Amore, far lo potea mirando lo tremore degli occhi miei. E quando questa gentilissima donna salutava, non che Amore fosse tal mezzo², che potesse obumbrare a me la intollerabile beatitudine, ma egli quasi per soverchio di dolcezza diveniva tale, che lo mio corpo, lo quale era tutto sotto il suo reggimento³, molte volte si movea come cosa grave inanimata. Sicchè appare manifestamente che nella sua salute abitava la mia beatitudine, la quale molte volte passava e redundava⁴ la mia capacitate.

§ XII. Ora, tornando al proposito, dico che, poichè la mia beatitudine⁵ mi fu negata, mi giunse tanto dolore, che partitomi dalle genti, in solinga parte andai a bagnare la terra d'amarissime lagrime: e poichè alquanto mi fu sollevato questo⁶ lagrimare, misimi nella mia camera

gli ragionava d'amore. Amore gli era in cuore e la voce si movea pur con *la lingua d'amore* ».

1. *Spiriti del viso*: spiriti visivi, gli occhi.
2. *Non che Amore fosse tal mezzo* ecc. Fosse tale ostacolo, che potesse obumbrare, cioè menomare, la intollerabile beatitudine, l'eccessiva beatitudine.
3. *Sotto il suo reggimento*. In sua balla.
4. *Redundava la mia capacitate*. Sopravanzava la mia capacità, cioè le mie forze.
5. *La mia beatitudine*. Il saluto di Beatrice.
6. *Alquanto mi fu sollevato questo lagrimare*. Provai un po' di sollievo.

là ove potea lamentarmi senza essere udito. E quivi chiamando misericordia alla donna della cortesia¹, e dicendo: «Amore, aiuta il tuo fedele,» m'addormentai come un pargoletto battuto lagrimando. Avvenne quasi nel mezzo del mio dormire, che mi pareva vedere nella mia camera lungo me² sedere un giovane vestito di bianchissime vestimenta, e pensando molto, quanto alla vista³ sua. Mi riguardava là ov'io giacea; e quando m'avea guardato alquanto, pareami che sospirando mi chiamasse, e dicessemi queste parole: *Fili mi, tempus est ut prætermittantur simulata⁴ nostra*. Allora mi pareva ch'io 'l conoscessi, perocchè mi chiamava così, come assai fiate nelli miei sonni m'avea già chiamato. E riguardandolo mi pareva che piangesse pietosamente, e pareva che attendesse da me alcuna parola; ond'io assicurandomi, cominciai a parlare così con esso: Signore della nobiltade⁵, perchè piangi tu? E quegli mi dicea queste parole: *Ego tamquam⁶ centrum circuli, cui simili modo*

1. *Donna della cortesia*. Donna cortese, come donna di virtù per donna virtuosa.
2. *Lungo me*. Vicino a me. E altrove: «Una donna giovane e gentile, la quale era lungo il mio letto».
3. *Quanto alla vista sua*. Per ciò che mostrava il suo aspetto; cioè giudicando dalla sua vista, dal suo aspetto.
4. *Prætermittantur simulata nostra*. Si dia bando alle finzioni. Cioè non farti più schermo d'altra donna per celare l'oggetto vero del tuo amore.
5. *Signore della nobiltade*. Nobile signore.
6. *Ego tamquam*, ecc. Io sono come il centro d'un circolo, cui in simil modo si riferiscono le parti della circonferenza; cioè io non mi muto. — Tu autem non sic. Tu poi non così; cioè tu invece ti muti. Insomma Amore per mezzo della similitudine del circolo vuol dimostrare essera Dante inconstante, mentr'esso è sempre il medesimo.

se habent circumferentiæ partes; tu autem non sic. Allora pensando alle sue parole, mi pareva che mi avesse parlato molto oscuro, sì che io mi sforzava di parlare, e diceagli queste parole: Ch'è ciò, signore, che tu mi parli con tanta scuridade¹? E quegli mi dicea in parole volgari: Non dimandar più² che utile ti sia. E però cominciavi con lui a ragionare della salute³, la quale mi fu negata; e domandailo della cagione; onde in questa guisa da lui mi fu risposto: Quella nostra Beatrice udì⁴ da certe persone, di te ragionando, che la donna, la quale io ti nominai nel cammino de' sospiri, ricevea da te alcuna noia. E però questa gentilissima, la quale è contraria di tutte le noie, non degnò salutare la tua persona, temendo non fosse noiosa. Onde conciossiacosachè veracemente sia conosciuto per lei⁵ alquanto lo tuo segreto per lunga consuetudine, voglio che tu dica certe parole per rima, nelle quali tu comprenda la forza ch'io tegno sovra te per lei⁶, e come tu fosti suo tostante dalla tua puerizia. E di ciò chiama testimonio colui che 'l sa; e come tu preghi lui che gliel dica: ed io, che sono quello, volentieri le ne ragionerò; e per questo sentirà ella la tua volontade⁷, la quale sentendo, cono-

1. *Scuridade.* Oscurità.

2. *Più che utile ti sia.* Più di quello che utile ti sia.

3. *Della salute.* Anche qui sta per *saluto*.

4. *Udìto.* Udi.

5. *Per lei.* Da lei.

6. *La forza che io tengo sovra te per lei.* Cioè in grazia di lei, per virtù di lei.

7. *Sentirà la tua volontade.* S'avvedrà della tua volontà.

scerà le parole degl'ingannati. Queste parole ¹ fa' che sieno quasi uno mezzo, sì che tu non parli a lei immediatamente, chè non è degno. E non le mandare in parte alcuna ² senza me, onde potessero essere intese da lei, ma falle adornare di soave armonia, nella quale ³ io sarò tutte le volte che farà mestieri. E dette queste parole, disparve, e lo mio sonno fu rotto. Ond'io ricordandomi, trovai che questa visione m'era apparita nella nona ora del dì; e anzi che io uscissi di questa camera, proposi di fare una ballata, nella quale seguitassi ⁴ ciò che 'l mio signore m'avea imposto, e feci questa ballata:

Ballata, io vo' che tu ritrovi Amore,
E cōn lui vadi a madonna davanti,
Sicchè la scusa mia, la qual ⁵ tu canti,
Ragioni poi con lei lo mio signore.

Tu vai, ballata, sì cortesemente,
Che senza compagnia
Dovresti avere in tutte parti ardire:
Ma, se tu vuogli andar sicuramente,
Ritrova l'Amor pria;
Chè forse non è buon senza lui gire:
Perocchè quella, che ti debbe udire,

1. *Queste parole*, cioè le parole con cui mi farai pigliare la tua difesa, *fa che sieno quasi uno mezzo*, un modo indiretto, un intermediario tra te e lei, alla quale *non è degno*, cioè non conviene che tu parli *immediatamente* cioè direttamente.
2. *E non lo mandar in parte alcuna* ecc. Cioè non lo mandar in parte alcuna, ove possano essere da lei udite *senza di me*.
3. *Nella quale* ecc. Nella quale armonia, cioè nelle quali parole di soave armonia io ragionerò in tua difesa ecc.
4. *Seguitassi*. Facessi, scrivessi ecc.
5. *La qual* cioè scusa, *tu canti*, esprimi in questa ballata.

Se, com'io credo, è invèr di me adirata,
 E tu di lui ¹ non fussi accompagnata,
 Leggeramente ti faria disnore.
 Con dolce suono, quando se' con lui,
 Comincia este ² parole
 Appresso ch'averai chiesta pietate:
 Madonna, quegli, che mi manda a v'ui,
 Quando vi piaccia, vuole,
 Sed'egli ha scusa, che la m'intendiate.
 Amore è quei che per vostra beltate
 Lo face, come vuol, vista ³ cangiare:
 Dunque, perchè ⁴ gli fece altra guardare,
 Pensatel voi, dacch'e' non mutò 'l core.
 Dille: Madonna, lo suo cuore è stato
 Con sì fermata fede ⁵,
 Ch'a voi servir lo pronta ogni pensiero ⁶:
 Tosto ⁷ fu vostro, e mai non s'è smagato ⁸.
 Sed ella non tel crede,
 Di', che 'n domandi Amore, s'egli è vero:
 Ed alla fine fàlle umil preghiero ⁹,
 Lo perdonare se le fosse a noia,

1. *Di lui non fossi accompagnata.* Da lui, cioè da Amore, che non sarebbe *buono*, cioè dicevole, conveniente, parlare a lui senza questo mezzo.

2. *Este.* Voce ant., queste.

3. *Vista cangiare.* Cioè volgere altrove gli occhi, mirando altra donna.

4. *Perchè gli fece,* ecc. Il motivo che ecc. pensatelo voi, perchè il suo cuor è sempre lo stesso.

5. *Fermata fede.* Costante fede.

6. *Lo pronta.* Lo sforza.

7. *Tosto.* Fin da fanciullo, come dice nel XXX del *Purg.*:

L'alta virtù che già m'avea trafitto,
 Prima ch'io fuor di puerizia fossi.

8. *Non s'è smagato.* Non cessò mai d'amarvi.

9. *Preghiero.* Voce ant. Prego, preghiera.

Che mi comandi per messo ch'i' moia ;
E vedrassi¹ ubbidire al servitore.

E di' a colui ch'è d'ogni pietà chiave²,
Avanti che sdonnei³,
Chè le saprà contar mia ragion buona⁴:
Per grazia⁵ della mia nota soave
Rimanti qui con lei,
E del tuo servo, ciò, che vuoi, ragiona ;
E s'ella per tuò prego gli perdona,
Fa' che gli annunzi in bel sembiante pace.
Gentil ballata mia, quando ti piace,
Muovi in tal punto, che tu n'aggi⁶ onore.

Questa ballata in tre parti si divide : nella prima dico a lei ov'ella vada, e confortola perocchè⁷ vada più sicura; e dico nella cui compagnia⁸ si metta, se vuole securamente andare, e senza pericolo alcuno ; nella seconda dico quello, che a lei s'appartiene di fare intendere ; nella terza la licenzio del gire quando vuole, raccomandando lo suo movimento nelle braccia della fortuna. La seconda parte comincia quivi: Con dolce suono ; la terza quivi: Gentil ballata. Potrebbe già l'uomo opporre contra me e dire, che non sapesse a cui⁹ fosse il mio parlare in seconda persona, perocchè la ballata non è altro, che queste parole ch'io

1. *Vedrassi* ecc. Mi vedrà servo ubbidiente.

2. *Colui ch'è d'ogni pietà chiave*: Amore che apre il suo cuore ad ogni pietà.

3. *Sdonnei, sdonneare* è il contrario di *donneare*. Prima che tu, o mia Ballata, ti parti dalla mia donna.

4. *Ché* ecc. Imperciocchè saprà ben far conoscere a lei la mia buona ragione.

5. *Per grazia* ecc. In grazia della soave armonia delle mie rime.

6. *N'aggi*. Ant. N'abbia.

7. *Perocchè*. Affinchè.

8. *Nella cui compagnia* ecc. In compagnia di chi.

9. *A cui fosse*. A chi fosse.

parlo. E però dico che questo dubbio io lo intendo solvere e dichiarare in questo libello ancora in parte ¹ più dubbiosa: ed allora intenderà chi qui dubbia o chi qui volesse opporre, in quello modo.

§ XIII. Appresso questa soprascritta visione, avendo già dette le parole, che Amore m'avea imposto di dire, m'incominciarono molti e diversi pensamenti a combattere e a tentare, ciascuno quasi indefensibilmente; tra' quali pensamenti quattro m'ingombravano più il riposo della vita. L'uno dei quali era questo: buona è la signoria d'Amore, perocchè trae lo intendimento del suo fedele da tutte le vili cose. L'altro era questo: non buona è la signoria d'Amore, perocchè quanto lo suo fedele più fede gli porta, tanto più gravi e dolorosi punti ² gli conviene passare. L'altro era questo: lo nome d'Amore è sì dolce a udire, che impossibile mi pare, che la sua operazione ³ sia nelle più cose altro che dolce, conciossiacosachè i nomi seguitino le nominate cose, siccome è scritto: *Nomina sunt consequentia rerum* ⁴. Lo quarto era questo: la donna per cui Amore ti stringe così, non è come le altre donne, che leggermente si mova del suo cuore. E ciascun mi combattea tanto, che mi facea stare come colui, che non sa per qual

1. In parte più dubbiosa. Intende solvere non solo questo, ma un altro dubbio maggiore.

2. Punti. Passi. Nel 34 dell'*Inf.* dice:

La gente grossa il pensi che non vede
Qual era il punto che io avea passato.

3. La sua operazione. Il suo potere, e ciò che impropriamente dicesi da taluno influenza.

4. E Ovidio dice: *Conveniunt rebus nomina saepe suis.*

via pigli il suo cammino, e che vuole andare¹, e non sa onde si vada. E se io pensava di voler cercare una comune via di costoro, cioè là ove tutti si accordassero, questa via era molto inimica² verso di me, cioè di chiamare e mettermi nelle braccia della pietà. Ed in questo stato dimorando, mi giunse volontà di scriverne parole rimate; e dissine allora questo sonetto:

Tutti li miei pensier parlan d'amore,
Ed hanno in lor sì gran varietà,
Ch' altro mi fa voler sua³ potestate,
Altro forte ragiona il suo⁴ valore.

Altro sperando m'apporta⁵ dolzore;
Altro pianger mi fa spese fiate;
E sol s'accordano in chieder pietate,
Tremando di paura ch'è nel core.

Ond' io non so da qual⁶ materia prenda;
E vorrei dire, e non so ch' io mi dica:
Così mi trovo in amorosa erranza.

E se con tutti vo' fare accordanza,
Convenemi chiamar la mia nemica,
Madonna la pietà, che mi difenda.

1. *Che vuole andar* ecc. Il medesimo pensiero esprime Dante nel seg. verso del canto 2° del *Purg.*:

Com' uom che va, nè sa dove riesca.

2. *Inimica verso di me, cioè di chiamare* ecc. Questa via, dove i pensieri di costoro s'accordavano, m'era molto contraria, perchè m'obbligavano d'invocare la Pietà mia nemica. Il concetto è meglio spiegato ne' due ultimi versi del sonetto che segue.
3. *Mi fa voler sua potestate*, cioè mi fa desiderare di mettermi sotto la sua potestà, sotto la sua signoria.
4. *Forte ragiona il suo valore*. Dimostra che è forte e dolorosa la virtù d'amore.
5. *Altro sperando*. Uno colla speranza che sveglia in me m'apporta *dolzore*, Dolcezza.
6. *Da qual*. Da quale di questi pensieri.

Questo sonetto in quattro parti si può dividere: nella prima dico e propongo, che tutti i miei pensieri sono d'Amore; nella seconda dico che sono diversi, e narro la loro diversitate; nella terza dico in che tutti pare che s'accordino: nella quarta dico che, volendo dire d'Amore, non so da quale pigli materia; e se la voglio pigliare da tutti, conviene che io chiami la mia nemica, madonna la pietà. Dico madonna, quasi per isdegnoso modo¹ di parlare. La seconda comincia quivi: Ed hanno in lor; la terza: E sol s'accordano; la quarta: Ond'io.

§ XIV. Appresso la battaglia delli diversi pensieri, avvenne che questa gentilissima venne in parte, ove molte donne gentili erano adunate; alla qual parte io fui condotto per² amica persona, credendosi fare a me gran piacere in quanto mi menava là ove tante donne mostravano le loro bellezze. Ond'io quasi non sapendo a che³ fossi menato, e fidandomi nella persona⁴, la quale un suo amico all'estremità della vita condotto avea, dissi: Perchè semo noi venuti a queste donne? Allora quegli mi disse: Per fare sì ch'elle sieno degnamente servite. E lo vero è che adunate quivi erano alla compagnia d'una gentil-

1. *Sdegnoso modo di parlare*. Ironicamente.

2. *Per*. Da.

3. *A che*. A quale scopo.

4. *Fidandomi nella persona* ecc. Nota il Giuliani: « Fidandomi nella persona (amica mia), la quale persona un suo amico aveva condotta all'estremità della vita, ridotta presso che a morte. Quale sia questo amico di Dante e anche amico di tale, da cui ebbe quasi ad esser morto, non v'ha indizio sicuro a poterlo conghietturare. Ma qui certo si accenna a ben altra persona, che non alla persona di Dante, nè si vede punto attinenza con ciò che di questa si narra seguentemente ».

donna, che disposata era lo giorno¹; e però secondo l'usanza della sopradetta cittade, conveniva che le facessero compagnia nel primo sedere² che facea alla mensa nella magione del suo novello sposo. Sì che io, credendomi far il piacere di questo amico, proposi di stare al servizio delle donne nella sua compagnia. E nel fine del suo proponimento mi parve sentire un mirabile tremore³ incominciare nel mio petto dalla sinistra parte, e stendersi di subito per tutte le parti del mio corpo. Allora dico che poggiai la mia persona simulatamente ad una pintura, la quale circondava questa magione; e temendo non altri si fosse accorto del mio tremare, levai gli occhi, e mirando le donne, vidi tra loro la gentilissima Beatrice. Allora furono sì distrutti li miei spiriti per la forza che Amore prese veggendosi in tanta propinquitade alla gentilissima donna, che non mi rimase in vita più che⁴ gli spiriti del viso; ed ancor questi rimasero fuori de' loro strumenti⁵, perocchè Amore voleva stare nel loro nobilissimo luogo per vedere la mirabile donna: e avvenga ch'io fossi altro⁶ che prima, molto mi dolea di

1. *Disposata era lo giorno.* S'era fatta sposa in quel giorno.

2. *Nel primo sedere* ecc. La prima volta che sedea ecc. *Magione.* Voce poet. *casa.*

3. *Mirabile tremore.* Tremore che provava per la meraviglia di quella donna. Nel *Purg.* C. XXX dice:

Rimasi di stupor tremando affranto.

4. *Non mi rimase in vita più* ecc. Non dava più segno di vita che negli occhi, detti *spiriti visivi.*

5. *Fuor de' loro strumenti.* Fuori del loro luogo, ch'era occupato da Amore.

6. *Altro che prima.* Altro è detto lat., diverso da quel di prima.

questi spiritelli ¹, che si lamentavano forte, e diceano: Se questi non ci sfolgorasse ² così fuori del nostro luogo, noi potremmo stare a vedere la meraviglia di questa donna, così come stanno gli altri nostri pari. Io dico che molte di queste donne, accorgendosi della mia trasfigurazione, cominciarono a maravigliare; e ragionando si gabbavano ³ di me con questa gentilissima: onde, di ciò accorgendosi l'amico mio, di buona fede mi prese per la mano, e traendomi fuori della veduta di queste donne, mi domandò che io avessi. Allora riposato alquanto, e risurti li morti spiriti miei, e li discacciati ⁴ rivenuti alle loro possessioni, dissi a questo mio amico queste parole: Io ho tenuti i piedi ⁵ in quella parte della vita, di là dalla quale non si può ire più per intendimento di ritornare. E partitomi da lui, mi ritornai nella camera delle lagrime, nella quale, piangendo e vergognandomi, fra me stesso dicea: Se questa donna sapesse la mia condizione, io non credo che così gabbasse la mia persona, anzi credo che molta pietà ne le verrebbe. E in questo pianto stando, proposi di dir parole, nelle quali, a lei parlando, significassi la cagione del mio trasfiguramento, e dicessi che io so bene ch'ella ⁶ non è saputa,

1. *Spiritelli*. Gli spiriti visivi, detti sopra.

2. *Non ci sfolgorasse* ecc. Non ci cacciasse fuori ecc.

3. *Si gabbavano di me*. Ridevano di me, della mia trasfigurazione.

4. *Li discacciati rivenuti* ecc. *Ritornati gli spiriti visivi* al loro luogo, al loro ufficio.

5. *Io ho tenuto i piedi* ecc. Circonlocuzione che vuol dire: che fu lì lì per morire.

6. *Ella*, cioè cagione, *non è saputa*. Non è conosciuta.

e che se fosse saputa, io credo che pietà ne giugnerebbe altrui: e proposi di dirle, desiderando che venissero per avventura nella sua audienza; e allora dissi questo sonetto:

Coll'altre donne mia vista¹ gabbate,
E non pensate, donna, onde si mova²,
Ch'io vi rassembri sì figura nova,
Quando riguardo la vostra beltate.

Se lo saveste, non potria pietate
Tener più contra me l'usata prova³;
Ch'Amor, quando sì presso a voi mi trova,
Prende baldanza e tanta sicurtate,

Che fiere⁴ tra' miei spirti paurosi,
E quale ancide, e qual caccia di fuora,
Sicch'ei solo rimane a veder vui:

Ond'io mi cangio⁵ in figura d'altrui,
Ma non sì, ch'io non senta bene allora
Gli guai de' discacciati tormentosi.

Questo sonetto non divido in parti, perchè la divisione non si fa, se non per aprire la sentenza della cosa divisa: onde conciossiacosachè per la ragionata cagione assai sia manifesto, non ha mestieri di divisione. Vero è che tra le parole, ove si manifesta la cagione di questo sonetto, si trovano dubbiose parole; cioè quando dico, ch'Amore uccide tutti i miei spirti, e li visivi rimangono in vita, salvo

1. *Mia vista gabbate.* Gabbate la mia trasformazione, che vedete.

2. *Onde si mova che ecc.* La cagione per cui ecc.

3. *L'usata prova.* Non potrebbe la pietà essere così a me contraria, nemica.

4. *Fiere.* Voc. ant. Ferisce.

5. *Mi cangio in figura d'altrui.* Mi trasfiguro. *Ma non si che ecc.,* io non senta bene allora i guai, cioè i lamenti de' discacciati tormentosi, degli occhi cacciati da Amore fuori de' loro strumenti, del loro posto.

che fuori degli strumenti loro. E questo dubbio è impossibile a solvere a chi non fosse in simil grado fedele d'Amore; ed a coloro che vi sono, è manifesto ciò che solterebbe le dubitose parole: e però non è bene a me dichiarare cotale dubitazione, acciocchè¹ lo mio parlare sarebbe indarno, ovvero di soverchio.

§ XV. Appresso la nuova trasfigurazione mi giunse un pensamiento forte, il quale poco si partia da me; anzi continuamente mi riprende, ed era di cotale ragionamento meco: Posciachè tu pervieni a così schernevole vista quando tu se' presso di questa donna, perchè pur cerchi di vederla? Ecco che se tu fossi domandato da lei, che avresti tu da rispondere? Ponendo che tu avessi libera ciascuna tua² virtute, in quanto tu le rispondessi. Ed a questo rispondea un altro umile pensiero, e dicea: Se io non perdessi le mie virtùdi, e fossi libero tanto ch'io potessi rispondere, io le direi, che sì tosto com'io immagino la sua mirabil bellezza, sì tosto mi giugne un desiderio di vederla, il quale è di tanta virtude³, che uccide e distrugge nella mia memoria ciò che contra lui⁴ si potesse levare; e però non mi ritraggono le passate passioni⁵ da cercare la veduta di costei. Ond'io, mosso da cotali pensamenti, proposi di dire certe parole, nelle quali, scusandomi a lei di cotal riprensione,

1. *Acciocchè*. Perchè.

2. *Tua virtude* (potenza) *in quanto tu* ecc. Ponendo che tu fossi libero tanto di te stesso da poterle rispondere.

3. *Di tanta virtude*. Di tanta forza.

4. *Contro lui*, cioè contro tale desiderio.

5. *Le passate passioni*. I tormenti patiti pel passato.

ponessi anche quello che mi addiène presso di lei: e dissi questo sonetto:

Ciò, che m'incontra nella mente¹, muore
Quando vegno a veder voi, bella gioia,
E quand'io vi son presso, sento Amore,
Che dice: Fuggi, se 'l perir² t'è noia.

Lo viso mostra lo color del core,
Che, tramortendo, ovunque può s'appoia³;
E per l'ebrietà⁴ del gran tremore
Le pietre par che gridin: Moia, moia.

Peccato face⁵ chi allor mi vide,
Se l'alma sbigottita non conforta,
Sol dimostrando che di me gli doglia,
Per la pietà, che 'l vostro gabbo⁶ uccide,
La qual si cria⁷ nella vista smorta
Degli occhi, c'hanno di lor morte voglia.

Questo sonetto si divide in due parti: nella prima dico la cagione, per che non mi tengo di gire presso a questa donna; nella seconda dico quello che m'addiène per an-

1. *Ciò che m'incontra nella mente.* Ogni pensiero opposto al desiderio di vedervi.
2. *Se 'l perir t'è noia.* Fuggi se non vuoi morire.
3. *S'appoia.* S'appoggia.
4. *Per l'ebrietà del gran tremore.* Per l'eccessivo tremore. *Le pietre par che gridin* ecc. Pare che si muovano a pietà sino le pietre e gridino: *Moia, moia*, perchè la morte è minor male che quel tremore eccessivo.
5. *Chi allora mi vide* ecc. Chi mi vide allora in quel misero stato, cioè Beatrice, *face (fa) peccato* se ecc.
6. « Per la pietà (per la *pietosa vista*, sembianza di pietà), la quale pietà (che negli occhi mi giugne) è *distrutta* (rispetto a' suoi affetti), perchè voi insieme con le altre donne, onde siete accompagnata *vi fate gabbo*, vi ridete della mia vista che vi pare schernevole: *Coll'altre donne mia vista gabbate* ». Nota del Giuliani.
7. *Si cria.* Si crea.

dare presso di lei; e comincia questa parte quivi: E quando vi son presso. E anche questa seconda parte si divide in cinque, secondo cinque diverse narrazioni: chè nella prima dico quello che Amore, consigliato dalla ragione, mi dice quando le son presso; nella seconda manifesto lo stato del cuore per esempio del viso; nella terza dico, siccome ogni sicurtade mi vien meno; nella quarta dico che pecca quegli che non mostra pietà di me, acciocchè¹ mi sarebbe alcun conforto; nell'ultima dico perchè altri dovrebbe aver pietà, cioè per la pietosa vista, che negli occhi mi giunge; la qual vista pietosa è distrutta, cioè non pare altrui, per lo gabbare di questa donna, la quale trae a sua simile operazione coloro, che forse vedrebbero questa pietà. La seconda parte comincia quivi: Lo viso mostra; la terza: E per l'ebrietà; la quarta: Peccato face; la quinta: Per la pietà.

§ XVI. Appresso ciò che io dissi, questo sonetto mi mosse una volontà di dire anche parole, nelle quali dicessi quattro cose ancora sopra il mio stato, le quali non mi pareva che fossero manifestate ancora per² me. La prima delle quali si è, che molte volte io mi dolea, quando la mia memoria³ movesse la fantasia ad immaginare quale Amor mi facea. La seconda si è, che Amore spesse volte di subito mi assalìa sì forte, che in me non rimanea altro di vita se non un pensiero, che parlava della mia donna. La terza si è, che quando questa battaglia d'Amore mi pugnava⁴ così, io mi movea, quasi discolorito tutto, per veder questa donna, credendo che mi difendesse la sua veduta da questa bat-

1. *Acciocchè*. Per ciò che.

2. *Per me*. Da me.

3. *La mia memoria*. La memoria delle cose avvenute.

4. *Mi pugnava*. Combatteva contro di me.

taglia, dimenticando quello che per appropinquare a tanta gentilezza m'addivenia. La quarta si è, come cotai veduta non solamente non mi difendea, ma finalmente disconfiggea la mia¹ poca vita; e però dissi questo sonetto:

Spesse fiate venemi² alla mente
 L'oscura³ qualità ch'Amor mi dona;
 E vienmene pietà sì, che sovente
 Io dico: ahi lasso! avvien egli⁴ a persona?
 Ch'amor m'assale subitanamente
 Sì, che la vita quasi m'abbandona:
 Campami un spirto vivo⁵ solamente,
 E quei riman, perchè di voi ragiona.
 Poscia mi sforzo, chè mi voglio aiutare;
 E così smorto, e d'ogni valor vòto,
 Vegno a vedervi, credendo guarire:
 E s'io levo gli occhi per guardare,
 Nel cor mi si comincia uno⁶ tremoto,
 Che fa da' polsi l'anima partire.

Questo sonetto si divide in quattro parti, secondo che quattro cose sono in esso narrate: e perocchè sono esse ragionate di sopra, non m'intrametto⁷ se non di distinguere le

1. *Disconfiggea la mia poca vita.* Distruggeva la poca vita che ancora mi rimaneva.
2. *Venemi.* Voc. ant. Mi viene.
3. *L'oscura qualità.* L'angoscioso stato cagionato dalla *sohèrnevole vista*, quando Amore lo conduceva presso la sua donna.
4. *Avviene egli a persona?* Avviene ad alcuno un caso simile?
5. *Campami uno spirto vivo* ecc. Mi tiene in vita un solo spirito, un solo pensiero, e *quei riman*, il quale spirito rimane, cioè vive perchè ragiona di voi, Beatrice.
6. *Tremoto.* Tremore, tremito tale *che* cessa il polso di battere, cioè pare ch'io debba morire.
7. *Non m'intrametto, se non* ecc. Non mi do altro pensiero che di ecc.

parti per li loro cominciamenti: onde dico che la seconda parte comincia quivi: Ch'amor; la terza quivi: Poscia mi sforzo; la quarta: E se io levo.

§ XVII. Poichè io dissi questi tre sonetti, ne' quali parlai a questa donna, però che furo narratorj¹ di tutto quasi lo mio stato, credeimi tacere, perocchè mi pareva avere di me assai manifestato. Avvegnachè sempre poi lassassi² di dire a lei, a me convenne ripigliare materia nuova e più nobile che la passata. E perocchè la cagione della nuova materia è dilettevole a udire, la dirò quanto potrò più brevemente.

§ XVIII. Conciossiacosachè per la vista³ mia molte persone avessero compreso lo segreto del mio cuore, certe donne, le quali adunate s'erano, dilettrandosi l'una nella compagnia dell'altra, sapeano bene lo mio⁴ cuore, perchè ciascuna di loro era stata⁵ a molte mie sconfitte. Ed io passando presso di loro, siccome dalla fortuna menato, fui chiamato da una di queste gentili donne; e quella, che m'avea chiamato, era donna di molto leggiadro parlare. Sicchè quando io fui giunto dinanzi di loro, e vidi bene che la mia gentilissima donna non era tra esse, rassicurandomi le salutai, e domandai che⁶ piacesse loro. Le donne erano molte, tra le quali n'avea

1. *Furo narratorii.* Narracono.

2. *Lassassi.* Lasciassi.

3. *Per la vista mia.* Dal mio aspetto.

4. *Sapeano bene lo mio core.* Conoscevano il mio amore.

5. *Era stata.* Era stata presente. *A molte mie sconfitte,* cioè allorquando il vedere Beatrice *disconfiggeva la mia poca vita.*

6. *Che piacesse loro.* Che cosa piacesse loro: (in che potessi obbedirle).

certe che si rideano tra loro. Altre v'erano, che guardavanmi aspettando che io dovessi dire. Altre v'erano che parlavano tra loro, delle quali una volgendo gli occhi verso me, e chiamandomi per nome, disse queste parole: A che fine ami tu questa tua donna, poichè tu non puoi la sua presenza¹ sostenere? Dilloci, che certo il fine di cotale amore conviene che sia² novissimo. E poichè m'ebbe dette queste parole, non solamente ella, ma tutte le altre cominciaro ad attendere in vista³ la mia risponsione. Allora dissi loro queste parole: Madonne, lo fine del mio amore fu già il saluto di questa donna, di cui voi forse intendete; ed in quello dimorava la beatitudine, che era fine di tutti i miei desiderj. Ma poichè le piacque di negarlo a me, lo mio signore Amore, la sua⁴ mercede, ha posta tutta la mia beatitudine in quello che non mi puote venir meno. Allora queste donne cominciaro a parlare tra loro; e siccome talor vedemo cader l'acqua mischiata di bella neve, così mi pareva udire le loro parole mischiate di sospiri. E poichè alquanto ebbero parlato tra loro, mi disse anche questa donna, che prima m'avea parlato, queste parole: Noi ti preghiamo, che tu ne dica ove sta questa tua beatitudine. Ed io rispondendole, dissi cotanto: In quelle parole che lodano

1. *Non puoi la sua presenza sostenere*: non reggi, cioè tremi alla sua presenza. Dante dice nel XXX del *Purg.*: Lo spiro mio *alla sua presenza* era di stupor tremando affranto.

2. *Novissimo*. Cosa affatto nuova.

3. *Attendere in vista*. Attente guardandomi aspettavano la mia risposta.

4. *La sua mercede*. Per sua mercede.

la donna mia. Ed ella rispose: Se tu ne dicessi vero, quelle parole che tu n'hai dette notificando la tua condizione, avresti tu operate¹ con altro intendimento. Ond'io pensando a queste parole, quasi vergognandomi mi partii da loro; e venia dicendo tra me medesimo: Poichè è tanta beatitudine in quelle parole che lodano la mia donna, perchè altro parlare è stato il mio? E però proposi² di prendere per materia del mio parlare sempre mai quello che fosse loda di questa gentilissima; e pensando a ciò molto, pareami avere impresa troppo alta materia quanto a me³, sicchè non ardía di cominciare; e così dimorai alquanti dì con desiderio di dire e con paura di cominciare.

§ XIX. Avvenne poi che, passando per un cammino, lungo il quale correva un rio molto chiaro d'onde, giunse a me tanta volontà di dire, che cominciai a pensare il modo ch'io tenessi; e pensai che parlare di lei non si conveniva, se non che⁴ io parlassi a donne in seconda persona; e non ad ogni donna, ma solamente a

1. *Avresti tu operato con altro intendimento.* Avresti detto con altra intenzione.

2. *Proposi di prendere per materia ecc.* Qui mi piace riferire la bellissima nota del Giuliani: « Memorevoli e degne al certo di sentirsi mi sembrano queste parole, onde si manifesta che Dante nelle sue Opere, per variato soggetto che togliesse, volle per altro imprimere una forma tale, che tornassero tutte in lode di Beatrice. Ond'è che nel *Convito* e nella *Commedia* e nelle altre *Rime*, anche nel recare la sua donna a simbolo di nuovi e più sublimi amori, la ricorda pur ad ogni tratto come il suo *primo Amore*, la donna, cui prima il suo cuore fu disposato, e che poi sempre gli ebbe signoreggiata la mente ».

3. *Quanto a me.* Riguardo alle mie forze.

4. *Se non che.* Eccetto che.

coloro, che son gentili, e non sono pure¹ femmine. Allora dico che la mia lingua parlò quasi come per se stessa mossa² e disse: *Donne ch'avete intelletto d'amore*. Queste parole io riposi nella mente³ con grande letizia, pensando di prenderle per mio cominciamento. Onde poi ritornato alla sopraddetta cittade, e pensando alquanti dì, cominciai una canzone con questo cominciamento, ordinata nel modo che si vedrà di sotto nella sua divisione. La canzone comincia così:

Donne, ch'avete intelletto d'amore⁴,
 Io vo' con voi della mia donna dire;
 Non perch'io creda sue laude⁵ finire,
 Ma ragionar per isfogar la mente⁶.
 Io dico che, pensando il suo⁷ valore,
 Amor sì dolce mi si fa sentire,
 Che, s'io allora non perdessi⁸ ardire,
 Farei, parlando, innamorar la gente.
 Ed io non vo' parlar sì altamente,

1. *Pur.* Solamente come le altre, ma superiori *per intelletto d'Amore*.
2. *Quasi per se stessa mossa.* Quasi per un bisogno dell'anima, nel che sta l'ispirazione poetica. E queste parole s'accordano con le seguenti del Canto XXIV del *Purg.*:
 Io mi son un che, quando
 Amor spira, noto, ed a quel modo
 Che detta dentro vo significando.
3. *Mente.* Memoria. Nell'*Inferno* dice:
 O mente che scrivesti ciò ch'io vidi.
4. *Intelletto d'amore.* Sentimento d'amore, cioè comprendete che cosa è amore.
5. *Sue laude.* Plur. di lauda.
6. *Per isfogar la mente.* Per dar sfogo alla mente che è piena di lei, che sempre pensa a lei.
7. *I suo valore:* cioè quant'essa vale: i suoi pregi, le sue virtù.
8. *Non perdessi ardire:* cioè se io avessi l'ardimento di dire tutto quello che penso e sento.

Che divenissi¹ per temenza vile;
 Ma tratterò del suo stato gentile
 A rispetto di lei leggermente,
 Donne e donzelle amorose, con vui²,
 Chè non è cosa da parlarne altrui.
 Angelo clama il divino³ intelletto,
 E dice: 'Sire, nel mondo si vede
 Meraviglia nell'atto, che procede
 Da un' anima, che fin quassù risplende.
 Lo cielo⁴, che non have altro difetto
 Che d'aver lei, al suo Signor la chiede;
 E ciascun santo ne grida⁵ mercede.
 Sola pietà nostra parte⁶ difende;
 Chè parla Iddio⁷, che di madonna 'intende:
 Diletti miei, or sofferite in pace,
 Che vostra speme⁸ sia quanto mi piace
 Là, ov'è alcun⁹ che perder lei s'attende,

1. *Divenissi vile*: cioè mi venissero meno le forze, *per temenza* di non poter parlare degnamente di lei,
 Tanto che arrivi all'alto mio concetto.
2. *Donne e donzelle con vui* (voi). Ciò è conforme a quel che canta Orazio: « Odi profanum vulgus et arceo: Carmina non prius audita Musarum sacerdos virginibus puerisque canto » — cioè canta alle anime che hanno il cuore aperto ai gentili sentimenti.
3. *Il Divino Intelletto*. Dio. Un Angelo invoca Dio.
4. *Lo cielo, che non have* (ha) *altro difetto che d'aver lei*.
 Il cielo, alla cui perfetta beatitudine manca solo Beatrice, *le chiede* al suo Signore.
5. *E ciascun santo ne grida mercede*. Ne invoca la grazia.
6. *Nostra parte difende*. Piglia le difese di noi che siamo quaggiù.
7. *Chè parla Iddio, che di Madonna intende*. Imperciocchè Iddio, che intende, sa, qual meraviglia sia Beatrice quaggiù, parla e dice: *Diletti miei* ecc.
8. *Vostra speme sia*. Beatrice, vostra speranza, *sia*, cioè rimanga.
9. *Ov'è alcun*. Questi è Dante. *E dirà nell'Inferno ecc., Io vidi* ecc.
 In queste parole si fa manifesta la prima ispirazione del poema di Dante.

E che dirà nell'Inferno a' malnati:
Io vidi la speranza de' beati.

Madonna è desiata in l'alto cielo:
Or vo' di sua virtù farvi sapere.
Dico: qual vuol gentil donna parere
Vada con lei; chè quando va per via,
Gitta ne' cor villani Amore un gelo,
Per che ogni lor pensiero ¹ agghiaccia e père
E qual soffrisse di starla a vedere
Diverria nobil cosa, o si morria:
E quando trova alcun che degno sia
Di veder lei, quei prova sua ² virtute;
Chè gli addivien ciò che gli dà salute,
E sì l'umilia, che ogni offesa oblia ³.
Ancor le ha Dio per maggior grazia dato,
Che non può mal finir chi le ha parlato.

Dice di lei Amor: Cosa mortale
Come esser può sì adorna e sì pura?
Poi la riguarda, e fra se stesso giura
Che Dio ne intende di far cosa nova.
Color di perla quasi informa ⁴, quale
Convieni a donna aver, non fuor misura:
Ella è quanto di ben può far natura;

1. *Ogni loro pensiero*; s'intende ogni villano pensiero. *Agghiaccia e père*. Diventa ghiaccio e cessa di aver vita.
2. *Quei prova sua virtute*. Esperimenta in sè *sua virtute*, cioè: i virtuosi effetti di lei.
3. *Ogni offesa obblia*. Già disse di sopra: « Quand' ella apparia da parte alcuna, per la speranza dell' ammirabile salute, nullo nemico mi rimaneva, anzi mi giungea una fiamma di caritate, la quale mi facea perdonare a qualunque offeso m'avesse ». Cap. XI.
4. *Color di perla quasi informa*. Ha quasi il color della perla. Altrove dice: *È d'un color pallido*; ma tosto qui aggiunge: *quale conviene* ecc.

Per esempio di lei¹ beltà si prova.
 Degli occhi suoi, come ch'ella gli muova,
 Escono spirti d'amore infiammati,
 Che fieron² gli occhi a qual che allor gli guati,
 E passan sì che 'l cor ciascun ritrova.
 Voi le vedete Amor pinto nel³ riso,
 Ove non puote alcun mirarla fiso.

Canzone, io so che tu girai⁴ parlando
 A donne assai, quando t'avrò⁵ avanzata:
 Or t'ammonisco, perch'io t'ho allevata
 Per figliuola d'Amor giovane e piana⁶;
 Che dove giugni, tu dichì pregando:
 Insegnatemi gir; ch'io son mandata
 A quella, di cui⁷ loda io sono ornata.
 E se non vogli andar, siccome⁸ vana,
 Non ristare ove sia gente villana:
 Ingègnati, se puoi, d'esser⁹ palese

1. *Per esempio di lei* ecc. Essa è l'*esempio*, cioè l'ideale della bellezza. Dice il Petrarca della sua Laura:

In qual parte del Cielo, in quale idea
 Era l'esempio, onde Natura tolse
 Il bel viso leggiadro ecc.

2. *Fieron gli occhi*. Feriscono gli occhi. *A qual che* ecc. A chiunque altro *li guata e passan sì*, s'addestrano tanto, che *ciascuno* di essi *spirti d'amore ritrova il core*, giunge a ferire il cuore.

3. *Riso*. Bocca. Nel Canto V dell'*Inferno* adopera questa parola nel medesimo senso:

Poichè leggemmo il desiato riso
 Esser baciato da cotanto amante.

4. *Girai*. Andrai.

5. *T'avrò avanzata*. T'avrò dato il commiato.

6. *Piana*. Facile a intendersi.

7. *Di cui loda io sono ornata*. Le cui lodi formano il mio ornamento.

8. *E se non vogli (vuol) andar, siccome vana*, in vano.

9. *D'esser palese*. Di mostrarti, aprire i tuoi pensieri.

Solo con donna o con uomo ¹ cortese,
 Che ti merranno per la via ² tostana.
 Tu troverai Amor con esso ³ lei;
 Raccomandami a lor ⁴ come tu dêi.

Questa canzone, acciocchè sia meglio intesa, la dividerò più artificiosamente che le altre cose di sopra, e però ne fo tre parti. La prima parte è proemio delle seguenti parole; la seconda è lo intero trattato; la terza è quasi una servigiale⁵ delle precedenti parole. La seconda comincia quivi: Angelo clama; la terza quivi: Canzone, io so. La prima parte si divide in quattro: nella prima dico a cui⁶ dir voglio della mia donna, e perchè io voglio dire; nella seconda dico quale mi pare a me stesso quand'io penso lo suo valore, e come io direi se non perdessi l'ardimento; nella terza dico come credo dire, acciocchè io non sia impedito da viltà; nella quarta ridicendo a cui intendo di dire, dico la ragione per che dica loro. La seconda comincia quivi: lo dico; la terza quivi: Ed io non vo' parlar; la quarta quivi: Donne e donzelle. Poi quando dico Angelo clama, comincio a trattare di questa donna⁷, e dividesi questa parte in due. Nella prima dico che di lei si comprende in cielo; nella seconda dico che di lei si comprende in terra, quivi: Madonna è desiata. Questa seconda parte si divide in due: che nella prima dico di lei quanto⁷ dalla parte della nobiltà della sua anima, narrando alquanto delle sue virtù, che dalla sua anima procedono; nella seconda dico di lei quanto dalla parte della nobiltà del suo corpo, narrando alquante

1. Cortese. Qui significa gentile, amoroso.

2. Via tostana. La via più breve.

3. Con esso lei. Con lei.

4. A lor. Cioè alla mia donna e ad amore.

5. Servigiale. Voce ant. Serva, ancella.

6. A cui dir voglio. A chi dir voglio.

7. Quanto dalla parte ecc. Ciò che riguarda la nobiltà ecc.

delle sue bellezze, quivi: Dice di lei Amor. Questa seconda parte si divide in due: che nella prima dico d'alquante bellezze, che sono secondo ¹ tutta la persona; nella seconda dico d'alquante bellezze, che sono secondo determinata parte della persona, quivi: Degli occhi suoi. Questa seconda parte si divide in due: che nell'una dico degli occhi, che sono principio di Amore; nella seconda dico della bocca, ch'è fine d'Amore. Ed acciocchè quindi si levi ogni vizioso pensiero, ricordisi chi legge, che di sopra è scritto che il saluto di questa donna, lo quale era operazione della sua bocca, fu fine de' miei desiderj, mentre che io lo potei ricevere. Poscia quando dico: Canzone io so, aggiungo una stanza quasi come ancella delle altre, nella quale dico quello, che da questa mia canzone desidero. E perocchè quest' ultima parte è lieve ad intendere, non mi travaglio ² di più divisioni. Dico bene, che a più aprire lo intendimento di questa canzone si converrebbe usare più minute divisioni; ma tuttavia chi non è di tanto ingegno, che per queste che son fatte la possa intendere, a me non dispiace se la mi lascia stare: chè certo io temo d'aver a troppi comunicato il suo intendimento, pur per queste divisioni che fatte sono, s'egli avvenisse che molti la potessero udire.

§ XX. Appresso che questa canzone fu alquanto divulgata fra le genti, conciofossecosachè alcuno amico l' udisse, volontà lo mosse a pregarmi ch'io gli dovessi dire che è Amore, avendo forse, per le udite parole, speranza di me oltrechè ³ degna. Ond' io pensando che appresso di cotal

1. Che sono secondo tutta la persona. Cioè che sono ornamento di tutta la persona.

2. Non mi travaglio di più divisioni. Non mi do cura di far più, cioè maggiori divisioni.

3. Speranza di me oltrechè degna. Promettendosi di me più assai che io non sia capace di fare.

trattato, bello era trattare alcuna cosa d'Amore, e pensando che l'amico era da servire, proposi di dire parole, nelle quali trattassi d'Amore; e dissi allora questo sonetto:

Amore e cor gentil sono una cosa,
Siccom'il Saggio¹ in suo dittato pone;
E così senza l'un l'altro esser osa,
Com'alma razional senza ragione.

Fagli natura², quando è amorosa,
Amor per sire, e 'l cor per sua magione,
Dentro allo qual³ dormendo⁴ si riposa
Talvolta breve, e tal lunga stagione.

Beltate appare in saggia donna pui⁵,
Che piace agli occhi sì, che dentro al core
Nasce un desio⁶ della cosa piacente:

1. *Il saggio*. Qui significa poeta, e allude a Guido Guinicelli da Bologna. *In suo dittato* (dettato), cioè in una sua canzone dice:

*Non fe' amor, anziché gentil core,
Nè gentil core, anziché Amor, Natura.*

2. *Fagli natura*. Natura li fa, cioè crea ad un tempo cuore che è la *magione*, la sede d'Amore, e *Amore* che ne è il *Sire*, cioè il Signore. « *E così* (riferisco la nota del Giuliani) l'uno osa essere *senza l'altro*, non altrimenti che *alma razionale* osa essere *senza ragione*. Ma poichè ciò non le è dato, perchè appunto per la *ragione* è detta *alma razionale*, quindi a cor gentile sempre si accompagna *Amore*, essendo questa cagione di *gentilezza* e a *gentilezza* intimamente congiunto ».

3. *Dentro allo qual*, cuore.

4. *Dormendo* Amore.

5. *Pui* Voce ant. Poi.

6. *Nasce un desio della cosa piacente*. Ecco il principio d'amore. Questo concetto poi è più diffusamente spiegato nel Canto XVIII del *Purg.*:

L'animo, che è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto.

E tanto dura¹ talora in costui,
 Che fa svegliar lo spirito d'amore:
 E simil face² in donna uomo valente.

Questo sonetto si divide in due parti. Nella prima dico di lui quanto è in potenza; nella seconda dico di lui in quanto di potenza si riduce in atto. La seconda comincia quivi: Beltate appare. La prima si divide in due: nella prima dico in che soggetto sia questa potenza; nella seconda dico come questo soggetto e questa potenza, sieno prodotti insieme in atto, e come l'uno guarda l'altro, come forma materia. La seconda comincia quivi: Fagli natura. Poi quando dico: Beltate appare, dico come questa potenza si riduce in atto; e prima come si riduce in uomo, poi come si riduce in donna, quivi: E simil face in donna.

§ XXI. Poichè trattai d'Amore nella sopra detta rima, vennemi volontà di dire anche in lode di questa gentilissima parole per le quali io mostrassi come si sveglia per lei quest'amore, e come non solamente lo sveglia là ove dorme, ma là ove non è in potenza, ella mirabilmente operando lo fa venire. E dissi allora questo sonetto:

Negli occhi porta la mia donna Amore;
 Per che si fa gentil ciò ch'ella mira:

Vostra apprensiva da esser verace
 Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
 Sì che l'animo ad essa volger face.

E se rivolto, in ver di lei si piega,
 Quel piegar è Amor, quello è Natura,
 Che per piacer di nuovo in voi si lega.

1. *E tanto dura*, il desio.

2. *E simil face*. E lo stesso effetto fa, produce uomo valente in donna.

Ov'ella passa, ogni uom vèr lei si gira,
E cui¹ saluta fa tremar lo core.

Sicchè, bassando il viso, tutto smuore²,
E d'ogni suo difetto allor³ sospira:
Fuggon dinanzi a lei superbia ed ira:
Aiutatemi, donne, a farle onore.

Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
Nasce nel core a chi parlar la sente;
Ond'è beato chi prima la vide.

Quel ch'ella par quand'un poco sorride,
Non si può dicer nè tener a mente,
Sì è nuovo miracolo gentile⁴.

Questo sonetto ha tre parti. Nella prima dico siccome questa donna riduce in atto questa potenza, secondo la nobilissima parte degli occhi suoi; e nella terza dico questo medesimo secondo la nobilissima parte della sua bocca. E intra queste due parti ha una particella, ch'è quasi domandatrice d'aiuto alla precedente parte ed alla seguente, e comincia quivi: Aiutatemi, donne. La terza comincia quivi: Ogni dolcezza. La prima si divide in tre: che nella prima dico, come virtuosamente fa gentile ciò ch'ella vede; e questo è tanto a dire, quanto adducere Amore in potenza là ove

1. *E cui saluta* ecc. A chi saluta.

2. *Tutto smuore*: si fa smorto, pallido e abbassa il viso, vinto dalla vista di lei.

3. *Sospira*, piange, s'addolora, perchè al confronto di lei maggiormente appaiono i propri difetti.

4. *Si è nuovo miracolo gentile*. Il Giuliani così commenta: « Questa lode che il poeta dà alla sua donna, mi sembra convenirsi del tutto al sonetto, che è cosa sì mirabilmente gentile, da non si poter far intendere a chi non la sente. Tutti i versi spirano una soavità ineffabile; e il vero di natura e le bellezze più schiette vi rilucono a diletto. Laonde i cuori gentili, amorosi davvero, fatti alla virtù e capaci d'ispirarla ad altrui, sapranno bene pregiare una poesia, che dal cuore nata, solo favella con la potente lingua d'Amore ».

la donna mia. Ed ella rispose: Se tu ne dicessi vero, quelle parole che tu n'hai dette notificando la tua condizione, avresti tu operate¹ con altro intendimento. Ond'io pensando a queste parole, quasi vergognandomi mi partii da loro; e venìa dicendo tra me medesimo: Poichè è tanta beatitudine in quelle parole che lodano la mia donna, perchè altro parlare è stato il mio? E però proposi² di prendere per materia del mio parlare sempre mai quello che fosse loda di questa gentilissima; e pensando a ciò molto, pareami avere impresa troppo alta materia quanto a me³, sicchè non ardía di cominciare; e così dimorai alquanti dì con desiderio di dire e con paura di cominciare.

§ XIX. Avvenne poi che, passando per un cammino, lungo il quale correva un rio molto chiaro d'onde, giunse a me tanta volontà di dire, che cominciai a pensare il modo ch'io tenessi; e pensai che parlare di lei non si conveniva, se non che⁴ io parlassi a donne in seconda persona; e non ad ogni donna, ma solamente a

1. *Avresti tu operato con altro intendimento.* Avresti detto con altra intenzione.

2. *Proposi di prendere per materia* ecc. Qui mi piace riferire la bellissima nota del Giuliani: « Memorevoli e degne al certo di sentirsi mi sembrano queste parole, onde si manifesta che Dante nelle sue Opere, per variato soggetto che togliesse, volle per altro imprimere una forma tale, che tornassero tutte in lode di Beatrice. Ond'è che nel *Convito* e nella *Commedia* e nelle altre *Rime*, anche nel recare la sua donna a simbolo di nuovi e più sublimi amori, la ricorda pur ad ogni tratto come il suo *primo Amore*, la donna, cui prima il suo cuore fu disposto, e che poi sempre gli ebbe signoreggiata la mente ».

3. *Quanto a me.* Riguardo alle mie forze.

4. *Se non che.* Eccetto che.

coloro, che son gentili, e non sono pure¹ femmine. Allora dico che la mia lingua parlò quasi come per se stessa mossa² e disse: *Donne ch'avete intelletto d'amore*. Queste parole io riposi nella mente³ con grande letizia, pensando di prenderle per mio cominciamento. Onde poi ritornato alla sopraddeffa cittade, e pensando alquanti dì, cominciai una canzone con questo cominciamento, ordinata nel modo che si vedrà di sotto nella sua divisione. La canzone comincia così:

Donne, ch'avete intelletto d'amore⁴,
 Io vo' con voi della mia donna dire;
 Non perch'io creda sue laude⁵ finire,
 Ma ragionar per isfogar la mente⁶.
 Io dico che, pensando il suo⁷ valore,
 Amor sì dolce mi si fa sentire,
 Che, s'io allora non perdessi⁸ ardire,
 Farei, parlando, innamorar la gente.
 Ed io non vo' parlar sì altamente,

1. *Pur*. Solamente come le altre, ma superiori *per intelletto d'Amore*.
2. *Quasi per se stessa mossa*. Quasi per un bisogno dell'anima, nel che sta l'ispirazione poetica. E queste parole s'accordano con le seguenti del Canto XXIV del *Purg.*:
 Io mi son un che, quando
 Amor spira, noto, ed a quel modo
 Che detta dentro vo significando.
3. *Mente*. Memoria. Nell'*Inferno* dice:
 O mente che scrivesti ciò ch'io vidi.
4. *Intelletto d'amore*. Sentimento d'amore, cioè comprendete che cosa è amore.
5. *Sue laude*. Plur. di lauda.
6. *Per isfogar la mente*. Per dar sfogo alla mente che è piena di lei, che sempre pensa a lei.
7. *Il suo valore*: cioè quant'essa vale: i suoi pregi, le sue virtù.
8. *Non perdessi ardire*: cioè se io avessi l'ardimento di dire tutto quello che penso e sento.

Che divenissi¹ per temenza vile;
 Ma tratterò del suo stato gentile
 A rispetto di lei leggermente,
 Donne e donzelle amorose, con vui²,
 Chè non è cosa da parlarne altrui.
 Angelo clama il divino³ intelletto,
 E dice: 'Sire, nel mondo si vede
 Meraviglia nell'atto, che procede
 Da un' anima, che fin quassù risplende.
 Lo cielo⁴, che non have altro difetto
 Che d'aver lei, al suo Signor la chiede;
 E ciascun santo ne grida⁵ mercede.
 Sola pietà nostra parte⁶ difende;
 Chè parla Iddio⁷, che di madonna 'intende:
 Diletti miei, or sofferite in pace,
 Che vostra speme⁸ sia quanto mi piace
 Là, ov'è alcun⁹ che perder lei s'attende,

1. *Divenissi vile*: cioè mi venissero meno le forze, *per temenza* di non poter parlare degnamente di lei,
 Tanto che arrivi all'alto mio concetto.
2. *Donne e donzelle con vui* (voi). Ciò è conforme a quel che canta Orazio: « Odi profanum vulgus et arceo: Carmina non prius audita Musarum sacerdos virginibus puerisque canto » — cioè canta alle anime che hanno il cuore aperto ai gentili sentimenti.
3. *Il Divino Intelletto*. Dio. Un Angelo invoca Dio.
4. *Lo cielo, che non have* (ha) *altro difetto che d'aver lei*. Il cielo, alla cui perfetta beatitudine manca solo Beatrice, *le chiede* al suo Signore.
5. *E ciascun santo ne grida mercede*. Ne invoca la grazia.
6. *Nostra parte difende*. Piglia le difese di noi che siamo quaggiù.
7. *Chè parla Iddio, che di Madonna intende*. Imperciocchè Iddio, che intende, sa, qual meraviglia sia Beatrice quaggiù, parla e dice: *Diletti miei* ecc.
8. *Vostra speme sia*. Beatrice, vostra speranza, *sia*, cioè rimanga.
9. *Ov'è alcun*. Questi è Dante. *E dirà nell'Inferno* ecc., *Io vidi* ecc. In queste parole si fa manifesta la prima ispirazione del poema di Dante.

E che dirà nell'Inferno a' malnati:
Io vidi la speranza de' beati.

Madonna è desiata in l'alto cielo:
Or vo' di sua virtù farvi sapere.

Dico: qual vuol gentil donna parere
Vada con lei; chè quando va per via,
Gitta ne' cor villani Amore un gelo,
Per che ogni lor pensiero ¹ agghiaccia e pèrè
E qual soffrisse di starla a vedere
Diverria nobil cosa, o si morria:

E quando trova alcun che degno sia
Di veder lei, quei prova sua ² virtute;
Chè gli addivien ciò che gli dà salute,
E sì l'umilia, che ogni offesa oblia ³.
Ancor le ha Dio per maggior grazia dato,
Che non può mal finir chi le ha parlato.

Dice di lei Amor: Cosa mortale
Come esser può sì adorna e sì pura?
Poi la riguarda, e fra se stesso giura
Chè Dio ne intende di far cosa nova.
Color di perla quasi informa ⁴, quale
Convien a donna aver, non fuor misura:
Ella è quanto di ben può far natura;

1. *Ogni loro pensiero*; s'intende ogni villano pensiero. *Agghiaccia e pèrè*. Diventa ghiaccio e cessa di aver vita.

2. *Quei prova sua virtute*. Esperimenta in sè *sua virtute*, cioè: i virtuosi effetti di lei.

3. *Ogni offesa obblia*. Già disse di sopra: « Quand'ella apparia da parte alcuna, per la speranza dell' ammirabile salute, nullo nemico mi rimaneva, anzi mi giungea una fiamma di caritate, la quale mi facea perdonare a qualunque offeso m'avesse ». Cap. XI.

4. *Color di perla quasi informa*. Ha quasi il color della perla. Altrove dice: *È d'un color pallido*; ma tosto qui aggiunge: *quale conviene* ecc.

Per esempio di lei ¹ beltà si prova.
 Degli occhi suoi, come ch'ella gli muova,
 Escono spirti d'amore infiammati,
 Che fieron ² gli occhi a qual che allor gli guati,
 E passan sì che 'l cor ciascun ritrova.
 Voi le vedete Amor pinto nel ³ riso,
 Ove non puote alcun mirarla fiso.

Canzone, io so che tu girai ⁴ parlando
 A donne assai, quando t'avrò ⁵ avanzata:
 Or t'ammonisco, perch'io t'ho allevata
 Per figliuola d'Amor giovane e piana ⁶;
 Che dove giugni, tu dichì pregando:
 Insegnatemi gir; ch'io son mandata
 A quella, di cui ⁷ loda io sono ornata.
 E se non vogli andar, siccome ⁸ vana,
 Non ristare ove sia gente villana:
 Ingégnati, se puoi, d'esser ⁹ palese

1. *Per esempio di lei ecc.* Essa è l'*esempio*, cioè l'ideale della bellezza. Dice il Petrarca della sua Laura:

In qual parte del Cielo, in quale idea
 Era l'esempio, onde Natura tolse
 Il bel viso leggiadro ecc.

2. *Fieron gli occhi.* Feriscono gli occhi. *A qual che ecc.* A chiunque altro li guata e passan sì, s'addestrano tanto, che ciascuno di essi spirti d'amore ritrova il core, giunge a ferire il cuore.

3. *Riso.* Bocca. Nel Canto V dell' *Inferno* adopera questa parola nel medesimo senso:

Poichè leggemmo il desiato riso
 Esser baciato da cotanto amante.

4. *Girai.* Andrai.

5. *T'avrò avanzata.* T'avrò dato il commiato.

6. *Piana.* Facile a intendersi.

7. *Di cui loda io sono ornata.* Le cui lodi formano il mio ornamento.

8. *E se non vogli (vuoi) andar, siccome vana,* in vano.

9. *D'esser palese.* Di mostrarti, aprire i tuoi pensieri.

Solo con donna o con uomo ¹ cortese,
 Che ti merranno per la via ² tostana.
 Tu troverai Amor con esso ³ lei;
 Raccomandami a lor ⁴ come tu dèi.

Questa canzone, acciocchè sia meglio intesa, la dividerò più artificiosamente che le altre cose di sopra, e però ne fo tre parti. La prima parte è proemio delle seguenti parole; la seconda è lo intero trattato; la terza è quasi una servigiale⁵ delle precedenti parole. La seconda comincia quivi: Angelo clama; la terza quivi: Canzone, io so. La prima parte si divide in quattro: nella prima dico a cui⁶ dir voglio della mia donna, e perchè io voglio dire; nella seconda dico quale mi pare a me stesso quand'io penso lo suo valore, e come io direi se non perdessi l'ardimento; nella terza dico come credo dire, acciocchè io non sia impedito da viltà; nella quarta ridicendo a cui intendo di dire, dico la ragione per che dica loro. La seconda comincia quivi: lo dico; la terza quivi: Ed io non vo' parlar; la quarta quivi: Donne e donzelle. Poi quando dico Angelo clama, comincio a trattare di questa donna⁷, e dividesi questa parte in due. Nella prima dico che di lei si comprende in cielo; nella seconda dico che di lei si comprende in terra, quivi: Madonna è desiata. Questa seconda parte si divide in due: che nella prima dico di lei quanto⁷ dalla parte della nobiltà della sua anima, narrando alquanto delle sue virtù, che dalla sua anima procedono; nella seconda dico di lei quanto dalla parte della nobiltà del suo corpo, narrando alquante

1. Cortese. Qui significa gentile, amoroso.

2. Via tostana. La via più breve.

3. Con esso lei. Con lei.

4. A lor. Cioè alla mia donna e ad amore.

5. Servigiale. Voce ant. Serva, ancella.

6. A cui dir voglio. A chi dir voglio.

7. Quanto dalla parte ecc. Ciò che riguarda la nobiltà ecc.

delle sue bellezze, quivi: Dice di lei Amor. Questa seconda parte si divide in due: che nella prima dico d'alquante bellezze, che sono secondo ¹ tutta la persona; nella seconda dico d'alquante bellezze, che sono secondo determinata parte della persona, quivi: Degli occhi suoi. Questa seconda parte si divide in due: che nell'una dico degli occhi, che sono principio di Amore; nella seconda dico della bocca, ch'è fine d'Amore. Ed acciocchè quindi si levi ogni vizioso pensiero, ricordisi chi legge, che di sopra è scritto che il saluto di questa donna, lo quale era operazione della sua bocca, fu fine de' miei desiderj, mentre che io lo potei ricevere. Poscia quando dico: Canzone io so, aggiungo una stanza quasi come ancella delle altre, nella quale dico quello, che da questa mia canzone desidero. E perocchè quest' ultima parte è lieve ad intendere, non mi travaglio ² di più divisioni. Dico bene, che a più aprire lo intendimento di questa canzone si converrebbe usare più minute divisioni; ma tuttavia chi non è di tanto ingegno, che per queste che son fatte la possa intendere, a me non dispiace se la mi lascia stare: chè certo io temo d'avere a troppi comunicato il suo intendimento, pur per queste divisioni che fatte sono, s'egli avvenisse che molti la potessero udire.

§ XX. Appresso che questa canzone fu alquanto divulgata fra le genti, conciofossecosachè alcuno amico l'udisse, volontà lo mosse a pregarmi ch'io gli dovessi dire che è Amore, avendo forse, per le udite parole, speranza di me oltrechè ³ degna. Ond'io pensando che appresso di cotal

1. Che sono secondo tutta la persona. Cioè che sono ornamento di tutta la persona.

2. Non mi travaglio di più divisioni. Non mi do cura di far più, cioè maggiori divisioni.

3. Speranza di me oltrechè degna. Promettendosi di me più assai che io non sia capace di fare.

trattato, bello era trattare alcuna cosa d'Amore, e pensando che l'amico era da servire, proposi di dire parole, nelle quali trattassi d'Amore; e dissi allora questo sonetto:

Amore e cor gentil sono una cosa,
Siccom'il Saggio¹ in suo dittato pone;
E così senza l'un l'altro esser osa,
Com'alma razional senza ragione.

Fagli natura², quando è amorosa,
Amor per sire, e 'l cor per sua magione,
Dentro allo qual³ dormendo⁴ si riposa
Talvolta breve, e tal lunga stagione.

Beltate appare in saggia donna pui⁵,
Che piace agli occhi sì, che dentro al core
Nasce un desio⁶ della cosa piacente:

1. *Il saggio*. Qui significa poeta, e allude a Guido Guinicelli da Bologna. *In suo dittato* (dettato), cioè in una sua canzone dice:

*Non fe' amor, anzichè gentil core,
Nè gentil core, anzichè Amor, Natura.*

2. *Fagli natura*. Natura li fa, cioè crea ad un tempo cuore che è la *magione*, la sede d'Amore, e *Amore* che ne è il *Sire*, cioè il Signore. « *E così* (riferisco la nota del Giuliani) l'uno osa essere *senza l'altro*, non altrimenti che *alma razionale* osa essere *senza ragione*. Ma poichè ciò non le è dato, perchè appunto per la *ragione* è detta *alma razionale*, quindi a *cor gentile* sempre si accompagna *Amore*, essendo questa cagione di *gentilezza* e a *gentilezza* intimamente congiunto ».

3. *Dentro allo qual*, cuore.

4. *Dormendo* Amore.

5. *Pui*. Voce ant. Poi.

6. *Nasce un desio della cosa piacente*. Ecco il principio d'amore. Questo concetto poi è più diffusamente spiegato nel Canto XVIII del *Purg.*:

*L'animo, che è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto.*

Veggendo gli occhi miei pien¹ di pietate,
 Ed ascoltando le parole² vane,
 Si mosse con paura a pianger forte;
 Ed altre donne, che si furo accorte
 Di me per quella che meco piangia³,
 Fecer lei partir via,
 Ed appressarsi per farmi⁴ sentire.
 Qual dicea: Non dormire;
 E qual dicea: Perchè sì ti sconsorte?
 Allor lasciai la nuova fantasia,
 Chiamando il nome della donna mia.
 Era la voce mia sì dolorosa,
 E rotta sì dall'angoscia e dal pianto,
 Ch'io solo intesi il nome nel mio⁵ core;
 E con tutta la vista⁶ vergognosa,
 Ch'era nel viso mio giunta cotanto,
 Mi fece verso lor volgere Amore.
 Egli era tale⁷ a veder mio colore,
 Che facea ragionar di morte altrui:
 Deh confortiam costui!
 Pregava l'una l'altra umilmente;
 E dicevan sovente:
 Che vedestù, che tu non hai⁸ valore?
 E quando un poco confortato fui,
 Io dissi: Donne, dicerollo a vui.

1. *Vedendo gli occhi miei pien di pietade.* Vedendomi a pianger sì dolorosamente da muovere pietà.
2. *Parole vane.* Parole che io vaneggiando pronunziava.
3. *Piangia.* Forma ant. Piangea.
4. *Per farmi sentire.* Per risvegliarmi.
5. *Sì intesi il nome nel mio core,* perchè la voce rotta dal pianto non lo potè mandar fuori.
6. *Con tutta la vista vergognosa.* Con la vergogna ch'era dipinta nella mia vista, nel mio aspetto.
7. *Egli era tale.* ecc. Il mio colore era tale a vedere che ecc.
8. *Non hai valore.* Hai l'animo così dimesso.

Mentre io pensava la mia frale vita,
 E vedea 'l suo durar com'è leggihero,
 Piansemi Amor nel core, ove dimora;
 Per che l'anima mia fu sì smarrita,
 Che sospirando dicea nel pensiero:
 Ben converrà che la mia donna mora.
 Io presi tanto smarrimento allora,
 Ch'io chiusi gli occhi vilmente gravati;
 Ed eran sì smagati ¹
 Gli spirti miei, che ciascun giva errando.
 E poscia immaginando ²,
 Di conoscenza e di verità fuora,
 Visi di donne m'apparver crucciati,
 Che mi dicean: Morra' ti ³ pur, morra' ti.
 Poi vidi cose dubitose ⁴ molte
 Nel vano immaginare, ov'io entrai;
 Ed esser mi pareva non so in qual loco,
 E veder donne andar per via ⁵ disciolte,
 Qual lagrimando, e qual traendo ⁶ guai,
 Che di tristizia saettavan ⁷ foco.
 Poi mi parve vedere appoco appoco
 Turbar ⁸ lo Sole ed apparir le stelle,
 E pianger egli ed elle;
 Cader gli augelli volando per l'a're ⁹,

1. *Smagati*. Smarriti.

2. *Immaginando*. In preda all'immaginazione, privo di conoscenza.

3. *Marra' ti pur* ecc. Tu pur morrai.

4. *Cose dubitose*. Cose spaventose.

5. *Donne . . . disciolte*. Co' capelli sparsi.

6. *Traendo guai*. Mandando fuori lamenti.

7. *Che di tristizia saettavan foco*. Cioè che mi riempivano di viva tristezza. Nel canto XXIX dell'*Inferno* Dante dice:

Lamenti saettaron me diversi.

8. *Turbar*. Turbarsi, oscurarsi.

9. *Per l'a're*. Per l'aere.

E la terra tremare;
 Ed uom m'apparve scolorito e fioco,
 Dicendomi: Che fai? Non sai novella?
 Morta è la donna tua, ch'era sì bella.

Levava gli occhi miei bagnati¹ in pianti,
 E vedea (che parean pioggia di manna)
 Gli angeli che tornavan suso in cielo,
 Ed una nuvoletta² avean davanti,
 Dopo³ la qual gridavan tutti: Osanna;
 E s'altro avesser detto, a voi⁴ dire'lo.
 Allor diceva Amor: più non ti celo;
 Vieni a veder nostra donna che⁵ giace.

L'immaginar fallace
 Mi condusse a veder mia donna morta;
 E quando l'ebbi scorta,
 Vedea che donne la covrian d'un velo;
 Ed avea seco umiltà sì verace,
 Che pareva che dicesse: Io sono⁶ in pace.

Io diveniva nel dolor sì umile,
 Veggendo in lei tanta umiltà formata,
 Ch'io dicea: Morte, assai dolce ti tegno;
 Tu dêi omai esser cosa gentile,
 Poichè tu se' nella mia donna stata,
 E dêi aver pietate⁷, e non disdegno.

1. *Bagnati in pianti.* Molli di vero pianto.

2. *Ed una nuvoletta* ecc. In questa nuvoletta Dante ci lascia immaginare che sia chiusa l'anima di Beatrice.

3. *Dopo la qual.* Dietro la quale.

4. *Dire' lo.* Lo direi.

5. *Nostra donna che giace.* Dice *Nostra donna*, cioè di Amore e di Dante, che *giace*, è morta.

6. *Io sono in pace.* Questo passo mi ricorda i versi della *Gerusalemme Liberata*, in cui il Tasso dipinge la morte di Clorinda:

In atto di morir lieto e vivace

Dir pareva: S'apre il Cielo, io vado in pace.

7. *Dêi aver pietate* ecc. Verso di me.

Vedi che sì desideroso vegno
 D'esser de' tuoi, ch'io ti somiglio¹ in fede.
 Vieni, chè 'l cor ti chiede.
 Poi mi partia, consumato² ogni duolo;
 E quando io era solo,
 Dicea, guardando verso l'alto³ regno:
 Beato, anima bella, chi ti vede!
 Voi mi chiamaste allor, vostra⁴ mercede.

Questa canzone ha due parti: nella prima dico, parlando a indiffinita persona, com'io fui levato d'una vana fantasia da certe donne, e come promisi loro di dirla; nella seconda dico, com'io dissi a loro. La seconda comincia quivi: Mentre io pensava. La prima parte si divide in due: nella prima dico quello che certe donne, e che una sola, dissero e fecero per la mia fantasia, quanto è dinanzi ch'io fossi tornato in verace cognizione; nella seconda dico quello che queste donne mi dissero, poich'io lasciai questo farneticare: e comincia quivi: Era la voce mia. Poscia quando dico: Mentre io pensava, dico com'io dissi loro questa mia immaginazione; e intorno a ciò fo due parti. Nella prima dico per ordine questa immaginazione; nella seconda, dicendo a che ora mi chiamaro, le ringrazio⁵ chiusamente; e questa parte comincia quivi: Voi mi chiamaste.

§ XXIV. Appresso questa vana immaginazione, avvenne un dì, che sedendo io pensoso in alcuna parte, ed io mi sentii cominciare un tremito

1. *Io ti somiglio.* Ho già il tuo colore, il color della morte.
2. *Consumato ogni duolo.* Terminati i funebri uffoi, e come di sopra disse: *i dolorosi mestieri che alle corpora de' morti si fanno.*
3. *Verso l'alto regno.* Verso il Cielo.
4. *Vostra mercede.* Per vostra mercede, per grazia vostra.
5. *Chiusamente.* In modo non abbastanza aperto.

nel core, così come s'io fossi stato presente a questa donna. Allora dico che mi giunse una immaginazione¹ d'Amore: chè mi parve vederlo venire da quella parte ove la mia donna stava; e pareami che lietamente mi dicesse nel cor mio: Pensa di benedire lo di ch'io ti presi, perocchè tu lo dêi fare. E certo mi pareva avere lo core così lieto, che mi pareva che non fosse lo cuore mio per la sua nuova condizione. E poco dopo queste parole, che 'l core mi disse con la lingua² d'Amore, io vidi venire verso me una gentil donna, la quale era di famosa beltade, e fu già molto donna³ di questo mio primo amico. E lo nome di questa donna era Giovanna, salvo che per la sua beltade, secondo ch'altri crede, imposto l'era nome Primavera: e così era chiamata. E appresso lei⁴, guardando, vidi venire la mirabile Beatrice. Queste donne andaro presso di me così l'una appresso l'altra, e parvemi che Amore mi parlasse nel core, e dicesse: Quella prima è nominata Primavera solo per questa venuta d'oggi; chè io mossi lo impositore del nome a chiamarla *Primavera* cioè *prima verrà*, lo di che Beatrice si mostrerà dopo l'immagi-

1. *Mi giunse una immaginazione d'amore.* Mi si presentò alla mente una *immaginazione*, cioè visione d'amore.

2. *'L core mi disse con la lingua d'amore.* Amore fece sentire la sua voce nel cuore e 'l cuore la ripete.

3. *Fu già molto donna di questo mio primo amico.* Questo amico è Guido Cavalcanti. *Donna* deriva dal latino *domina* e significa signora. Quindi vuol dire che questa donna signoreggiò molto il cuore del suo amico.

4. *Appresso lei, guardando, vidi ecc.* E guardando vidi che appresso lei veniva Beatrice.

nazione del suo¹ fedele. E se anche vuoi considerare lo primo nome suo, tanto è quanto dire Primavera, perchè lo suo nome Giovanna è da quel Giovanni², lo quale precedette la verace Luce, dicendo: *Ego vox clamantis in deserto: parate viam Domini*. Ed anche mi parve che mi dicesse, dopo queste, altre parole, cioè: Chi volesse sottilmente considerare, quella Beatrice chiamerebbe Amore, per molta somiglianza che ha meco. Ond'io poi ripensando, proposi di scriverne per rima al primo mio amico (tacendo certe parole le quali pareano da tacere), credendo io che ancora il suo cuore mirasse la beltà di questa Primavera gentile. E dissi questo sonetto:

Io mi sentii svegliar dentro allo core*
 Uno spirto amoroso che dormia:
 E poi vidi venir da lungi Amore
 Allegro sì, che appena il³ conoscea;
 Dicendo: Or pensa pur di farmi onore;
 E 'n ciascuna parola sua⁴ ridia.
 E, poco stando⁵ meco il mio signore,
 Guardando in quella parte onde venia,

1. *Dopo l'immaginazione del suo fedele.* Dopo la visione d'Amore, che il suo fedele, cioè Dante, vide. Nel canto II dell'*Inferno* dice:

... Ora abbisogna il tuo Fedele
 Di te ed io a te lo raccomando.

2. *Quel Giovanni.* San Giovanni, Precursore di Cristo.
 3. *Conoscea.* Conoscea.
 4. *Ridia.* Ridea. Tutte liete, ridenti erano le sue parole.
 5. *E poco stando* ecc. E dopo pochi momenti che il mio Signore, cioè Amore stava con me.

Io vidi monna ¹ Vanna e monna Bice
 Venir invêr lo loco là ov' i' era,
 L'una appresso dell'altra meraviglia:
 E sì come la mente ² mi ridice,
 Amor mi disse: Questa è Primavera,
 E quella ³ ha nome Amor, sì mi somiglia.

Questo sonetto ha molte parti: la prima delle quali dice, come io mi sentii svegliare lo tremore usato nel core, e come parve che Amore m'apparisse allegro da lunga⁴ parte; la seconda dice, come mi parve che Amore mi dicesse nel core, e quale mi pareva; la terza dice come, poi che questo fu alquanto stato meco cotale, io vidi ed udii certe cose. La seconda parte comincia quivi: Dicendo: Or pensa pur; la terza quivi: E poco stando. La terza parte si divide in due: nella prima dico quello ch'io vidi; nella seconda dico quello ch'io udii; e comincia quivi: Amor, mi disse.

§ XXV. Potrebbe qui dubitar persona degna di dichiararle ⁵ ogni dubitazione, e dubitar potrebbe di ciò ch'io dico d'Amore, come se fosse una cosa per sè, e non solamente sostanza intelligente, ma come se fosse sostanza corporale. La qual cosa, secondo verità, è falsa; chè Amore non è per sè siccome sostanza, ma è un accidente in sostanza. E che io dica di lui come se fosse corpo, ed ancora come se fosse uomo, ap-

1. *Monna Vanna.* Madonna Giovanna. — *Monna Bice.* Madonna Beatrice.
2. *La mente mi ridice:* La memoria mi ridice.
3. *Quella,* cioè Beatrice, ha nome Amore, perchè ad Amore del tutto somiglia.
4. *Da lunga parte.* Da lontana parte.
5. *Persona degna di dichiararle ogni dubitazione.* Persona degna che le si dichiari, si spieghi ogni dubbio.

pare per tre cose che io dico di lui. Dico che 'l vidi di lungi venire; onde, conciossiacosachè *venire* dica moto¹ locale (e localmente mobile per sè, secondo il Filosofo², sia solamente corpo), appare che io ponga Amore essere corpo. Dico anche di lui che rideva, ed anche che parlava; le quali cose paiono esser proprie dell'uomo, e specialmente esser³ risibile; e però appare ch'io pongo lui esser uomo. A cotal cosa dichiarare, secondo ch'è buono⁴ al presente, prima è da intendere, che anticamente non erano⁵ dicitori d'Amore in lingua volgare, anzi erano dicitori d'Amore certi poeti in lingua latina: tra noi, dico, avvegna forse che tra altrà gente addivenisse, e avvegna ancora che, siccome in Grecia, non volgari ma litterati poeti queste cose trattavano. E non è molto numero d'anni passato, che apparirono prima⁶ questi poeti volgari; ch'è dire per rima in volgare tanto è quanto dire per versi in latino, secondo alcuna proporzione. E segno, che sia picciol tempo, è, che, se volemo cercare in lingua d'oco⁷ e in lingua di sì, noi non troveremo cose dette anzi lo presente tempo per CL anni. E la cagione, per che alquanti grossi⁸

1. *Dica moto locale.* Significhi moto da luogo a luogo.

2. *Il filosofo.* Aristotile.

3. *Specialmente essere risibile*, cioè fatto al riso. Dante nell'Epistola a Can Grande dice: *Si homo est, est risibilis*.

4. *Secondo che è buono al presente.* Per ciò che giova al presente.

5. *Non erano dicitori.* Non esistevano, non v'erano dicitori.

6. *Apparirono prima.* Per la prima volta. Codesti dicitori volgari si chiamavano Trovatori.

7. *Lingua d'oco.* Lingua provenzale. *Lingua del sì*, lingua d'Italia, dove il sì suona.

8. *Alquanti grossi.* Scrittori grossolani.

ebbero fama di saper dire, è che quasi furono i primi, che dissero in lingua di *sì*. E lo primo, che cominciò a dire siccome poeta volgare, si mosse¹ però che volle fare intendere le sue parole a donna, alla quale era malagevole ad intendere i versi latini. E questo è contro a coloro, che rimano sopra altra² materia che amorosa; conciossiacosachè cotal modo di parlare fosse dal principio trovato per dire d'Amore. Onde, conciossiacosachè a' poeti sia conceduta maggior licenza di parlare che alli prosaici dicitori, e questi dicitori per rima non sieno altro che li poeti volgari, è degno e ragionevole, che a loro sia maggior licenza largita di parlare, che agli altri parlatori volgari. Onde, se alcuna figura o colore rettorico è concesso alli poeti, concesso è a' rimatori. Dunque se noi vedemo che poeti hanno parlato delle cose inanimate come se avessero senso e ragione, e fattole³ parlare insieme; e non solamente cose vere, ma cose non vere (cioè che detto⁴ hanno, di cose le quali non sono, che parlano, e detto che molti accidenti parlano, siccome fossero sostanze ed uomini); degno⁵ è lo dicitore per rima fare lo simigliante, non senza ragione alcuna, ma con ragione, la quale poi sia possibile d'aprire per prosa. Che li poeti

1. *Si mosse però che volle* ecc. Fu mosso dal volere ecc.

2. *Rimano sopra altra materia che amorosa*. Rimano su argomenti che non sono d'amore.

3. *E fattole parlare insieme*. E le hanno fatte parlare insieme.

4. *Detto hanno* ecc. Cioè vediamo che di cose che non sono, non esistenti, detto hanno che parlano.

5. *Degno è* ecc. Lo dicitore per rima è degno, cioè può, ha il diritto di far altrettanto.

abbiano così parlato come detto è, appare per¹ Virgilio; il quale dice che Giuno, cioè una dea nemica dei Troiani, parlò ad Eolo signore delli venti, quivi nel primo dell'*Eneida*: *Æole, namque tibi*, etc., e che questo signore le rispose quivi: *Tuus, o regina, quid optes*, etc. Per questo medesimo poeta parla la cosa, che non è animata, alla cosa animata nel terzo dell'*Eneida*, quivi: *Dardaniidæ duri*, etc. Per Lucano parla la cosa animata alla cosa inanimata, quivi: *Multum, Roma, tamen debes civilibus armis*. Per Orazio parla l'uomo alla sua scienza medesima, siccome ad altra persona; e non solamente sono parole, d'Orazio, ma dicele quasi medio² del buon Omero, quivi nella sua ³ *Poetria*: *Dic mihi, Musa, virum*, etc. Per Ovidio parla Amore, come se fosse⁴ persona umana, nel principio del libro di *Rimedio d'Amore*, quivi: *Bella mihi, video, bella parantur*, att. E per questo puote⁴ essere manifesto a chi dubita in alcuna parte di questo mio libello. E acciocchè non ne pigli alcuna baldanza persona grossa, dico che nè li poeti parlano così senza ragione, nè que' che rimano deono così parlare, non avendo⁵ alcuno ragionamento in loro di quello che dicono; perocchè grande vergogna sarebbe a colui, che rimasse cosa sotto veste di figura o di colore rettorico, e poi domandato non sapesse dinudare le sue

1. *Per Virgilio*. Da Virgilio. — *Giuno*. Giunone.

2. *Quasi medio*. Quasi interprete.

3. *Poetria*. Nella sua *Arte poetica*, ossia nell'*Epistola ai Pisani*

4. *E per questo puote essere manifesto*, cioè venir luce a chi dubita ecc. *Libello*. Libercolo.

5. *Non avendo*. Se non hanno.

parole da cotal vesta, in guisa ch'avessero verace¹ intendimento. E questo mio primo² amico ed io ne sapemo bene di quelli che così rimano stoltamente.

§ XXVI. Questa gentilissima donna, di cui ragionato è nelle precedenti parole, venne in tanta grazia delle genti, che quando passava per via, le persone correano per vederla; onde mirabile letizia me ne giungea. E quando ella fosse presso ad alcuno, tanta onestà venia nel cuore di quello, ch'egli non ardia di levare gli occhi, nè di rispondere al suo saluto; e di questo molti, siccome esperti, mi potrebbero testimoniare a chi nol credesse. Ella coronata e vestita d'umiltà s'andava, nulla gloria³ mostrando di ciò ch'ella vedea ed udiva. Dicevano molti, poichè passata era: Questa non è femina, anzi è uno de' bellissimi angeli del cielo. Ed altri dicevano: Questa è una meraviglia; che benedetto sia lo Signore che sì mirabilmente sa operare! Io dico ch'ella si mostrava sì gentile e sì piena di tutti⁴ i piaceri, che quelli che la miravano, comprendevano in loro una dolcezza onesta e soave tanto che ridere nol sapeano; nè alcuno era lo quale potesse mirar lei, che nel principio non gli convenisse sospirare. Queste

1. *Verace intendimento*. Il vero senso nascosto sotto la figura o allegoria.
2. *Questo mio primo amico*. Si è già detto di sopra, questi essere Guido Cavalcanti. *Ne sapemo* (sappiamo), cioè ne conosciamo.
3. *Nulla gloria mostrando*. Punto gloriandosi.
4. *Sì piena di tutti i piaceri*. Così piacente che, quelli che la miravano, comprendevano in loro (accoglievano in sè) una dolcezza onesta e soave tanto, che non si può ridire.

e più mirabili cose da lei procedeano mirabilmente e virtuosamente. Ond'io pensando a ciò, volendo ripigliare lo stile della sua loda, proposi di dire parole, nelle quali dèssi ad intendere delle sue mirabili ed eccellenti operazioni; acciocchè non pure coloro che la poteano sensibilmente¹ vedere, ma gli altri sapessero di lei quello che le parole ne possono fare intendere. Allora dissi questo sonetto:

Tanto gentile e tanto onesta pare²
La donna mia, quand'ella altrui saluta,
Ch'ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non ardiscon di guardare.

Ella sen va sentendosi laudare,
Benignamente d'umiltà³ vestuta:
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol⁴ mostrare.

Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che intender non la può chi non la prova.

E par che della sua labbia⁵ si muova
Uno spirto soave, pien d'amore,
Che va dicendo all'anima: sospira.

Questo sonetto è sì piano⁶ ad intendere, per quello che narrato è dinanzi, che non ha bisogno d'alcuna divisione.

1. *Sensibilmente*, cioè in persona.

2. *Pare*. Appare, si mostra.

3. *Vestuta*. Voce ant. Vestita.

4. *A miracol mostrare*. Giacchè molti che la vedevano *passare* dicevano: *Questa è una meraviglia!*

5. *Labbia*. Voce ant. Labbro. Qui significa *volto*.

6. *Sì piano*. Sì facile.

§ XXVII. Dico che questa mia donna venne in tanta grazia, che non solamente era ella onorata e laudata, ma per lei erano onorate e laudate molte. Ond'io veggendo ciò e volendo manifestare a chi ciò non vedea, proposi anche di dire parole, nelle quali ciò fosse significato; e dissi questo sonetto, lo quale narra come la sua virtù adoperava nelle altre:

Vede perfettamente ogni¹ salute
 Chi la mia donna tra le donne vede:
 Quelle, che van con lei, sono tenute²
 Di bella grazia a Dio render mercede.
 E sua beltate è di tanta virtute,
 Che nulla invidia³ all'altre ne procede,
 Anzi le face⁴ andar seco vestute
 Di gentilezza, d'amore e di fede.
 La vista sua' face ogni cosa umile,
 E non fa sola sè parer piacente,
 Ma ciascuna per lei riceve onore.
 Ed è negli atti suoi tanto gentile,
 Che nessun la si può recare a mente,
 Che non sospiri in dolcezza d'amore.

Questo sonetto ha tre parti: nella prima dico tra che gente questa donna più mirabile pareva; nella seconda dico come era graziosa la sua compagnia; nella terza dico di quelle cose ch'ella virtuosamente operava in altrui. La seconda comincia quivi: Quelle, che van; la terza quivi:

1. *Ogni salute.* La perfetta beatitudine.
2. *Sono tenute* ecc. Sono in obbligo di render grazia a Dio di tanto favore.
3. *Nulla invidia* ecc. Le altre donne non ne hanno invidia.
4. *Le face andar seco* ecc. La sua virtù adopera, cioè ha tale potere sulle altre, che ad es. di lei s'adornano di gentilezza ecc.

E sua beltate. Quest'ultima parte si divide in tre: nella prima dico quello che operava nelle donne, cioè per loro medesime; nella seconda dico quello che operava in loro per altrui; nella terza dico come non solamente nelle donne operava, ma in tutte le persone, e non solamente nella sua presenza, ma, ricordandosi di lei, mirabilmente operava. La seconda comincia quivi: La vista; la terza quivi: Ed è negli atti.

§ XXVIII. Appresso ciò, cominciai a pensare un giorno sopra quello che detto avea della mia donna, cioè in questi due sonetti precedenti; e veggendo nel mio pensiero ch'io non avea¹ detto di quello che al presente tempo adoperava in me, parvemi difettivamente² aver parlato. E però proposi di dire parole, nelle quali io dicessi come mi pareva esser disposto alla sua operazione, e come operava in me la sua virtude. E non credendo ciò poter narrare in brevità di sonetto, cominciai allora una canzone, la quale comincia:

Si lungamente m' ha tenuto Amore,
E costumato³ alla sua signoria,
Che sì com' egli m'era⁴ forte in pria,

1. *Non avevo detto di quello, che al presente tempo adoperava in me.* E più sotto dice: *come mi pareva esser disposto alla sua operazione, e come operava in me la sua virtude.* Qui e altrove occorre spesso il verbo OPERARE e l'operazione. A questo riguardo leggo nelle note dell' Edizione milanese del Sonzognò: « Vedano i giovani studiosi come nell' aureo secolo del Trecento i bravi scrittori usassero i vocaboli *adoperare, operare, operazione*, e non *influire, influenza* come si scrive oggidì anche quando non si parla di stelle, delle quali è propria l'influenza ».
2. *Parvemi difettivamente aver parlato.* Parvemi di non essermi abbastanza spiegato.
3. *Costumato.* Abituato.
4. *M'era forte in pria.* Prima m'era insopportabile.

Così mi sta soave ora nel core.
 Però quando mi toglie sì 'l valore,
 Che gli spiriti par che fuggan via,
 Allor sente la frale anima mia
 Tanta dolcezza, che 'l viso ne¹ smuore.
 Poi prende Amore in me tanta virtute,
 Che fa li miei sospiri gir parlando;
 Ed escon fuor chiamando
 La donna mia, per darmi più² salute.
 Questo m'avviene ovunque ella mi vede,
 E sì è cosa umil³, che non si crede.

§ XXIX. *Quomodo⁴ sedet sola civitas plena populo! facta est quasi vidua domus gentium.*
 Io era nel proponimento ancora di questa canzone, e compiuta n'avea questa sovrascritta stanza, quando lo Signore della giustizia⁵ chiamò questa gentilissima a gloriare sotto l'insegna di quella Reina benedetta Maria, lo cui nome fue in grandissima reverenza nelle parole di questa Beatrice beata. Ed avvegnachè forse piacerebbe al presente trattare alquanto della sua partita⁶ da noi, non è mio intendimento di trattarne qui per tre ragioni: la prima si è, che

1. *Il viso ne smuore.* Divien smorto.

2. *Per darmi più salute.* Per darmi maggior dolcezza affatto salutare.

3. *Umil.* Benignamente d'onestà vestita, sì che non si crede, se non da chi ne prova in sé gli effetti.

4. *Quomodo sedet* ecc. È questo il principio de' Treni del profeta Geremia.

5. *Lò Signore della giustizia.* *Perifr.* Dio. *Fue.* Voce ant. Fu.

6. *Partita.* Partenza, morte. Petrarca dice:

. Se la stanza
 Fu vana, almen sia la *partita* onesta.

ciò non è del presente proposito, se volemo¹ guardare nel proemio, che precede questo libello; la seconda si è che, posto che fosse del presente proposito, ancora non sarebbe sufficiente la mia penna a trattare, come si converrebbe, di ciò; la terza si è che, posto che fosse l'uno e l'altro, non è convenevole a me trattare di ciò, per quello che, trattando, mi converrebbe essere lodatore di me medesimo (la qual cosa è al postutto biasimevole a chi 'l fa), e però lascio cotale trattato ad altro chiosatore. Tuttavia, perchè molte volte il numero del nove ha preso luogo² tra le parole dinanzi, onde pare che sia non senza ragione, e nella sua partita cotale numero pare che avesse molto luogo, conviensi qui dire alcuna cosa, acciocchè³ pare al proposito convenirsi. Onde prima dirò come ebbe luogo nella sua partita, e poi ne assegnerò alcuna ragione, perchè questo numero fu a lei cotanto amico.

§ XXX. Io dico che, secondo l'usanza d'Italia,

1. *Volemo*. V. ant. Vogliamo. *Proemio*. Nel Proemio di questo libello, cioè libretto, si vede che Dante vuol solamente parlare della *Vita Nuova*.
2. *Il numero del nove ha preso luogo ecc.*, cioè ebbe molta parte ecc. Qui saviamente commenta il Giuliani: « E appunto perchè questo numero ebbe luogo tante volte nelle varie vicende della *Vita Nuova* (amorosa) che Dante visse con Beatrice, egli nel compiere il disegno della sua Commedia distribuì l'*Inferno* per nove cerchi: nove gironi assegnò al *Purgatorio*, e il *Paradiso* distinse giusta i nove cieli mobili sotto l'Empireo, cielo divinissimo e fondato in sempiterna pace. Non ha dubbio che l'Alighieri seguì in alcuna parte le dottrine pitagoriche e cabalistiche intorno ai numeri, ma così che non lascia punto il dubbio sul modo d'interpretarle ».
3. *Acciocchè*. Imperciocchè.

l'anima sua nobilissima si partì nella prima ora del nono giorno del ¹ mese; e secondo l'usanza di Siria ², ella partì nel nono mese dell'anno; perchè il primo mese è ivi Tismin, il quale a noi è Ottobre. E secondo l'usanza nostra, ella si partì in quello anno della nostra ³ indizione, cioè degli anni Domini, in cui il perfetto ⁴ numero nove volte era compiuto in quel ⁵ centinaio, nel quale in questo mondo ella fu posta: ed ella fu de' cristiani del terzodecimo centinaio. Perchè questo numero le fosse tanto amico, questa potrebbe essere una ragione; conciossiacosachè, secondo Tolomeo e secondo la cristiana verità, nove siano li cieli che ⁶ si muovono, e secondo comune opinione astrologica li detti cieli adoperino ⁷ quaggiù secondo la loro abitudine insieme; questo numero fu amico di lei per dare ad intendere, che nella sua generazione tutti e

1. Del mese. *Di giugno.*

2. *Secondo l'usanza di Siria.* In Siria l'anno comincia col mese di *Tismin*, che corrisponde al nostro Ottobre. Ora, calcolando secondo l'usanza di Siria, Giugno è il nono mese dell'anno. — Osservisi con quante sottigliezze Dante s'adoperi per trarre dal numero *nove* materia di lodar Beatrice.

3. *Della nostra indizione.* Dell'era volgare.

4. *Il perfetto numero.* Il numero perfetto, secondo Dante, è il dieci. Si legge nel *Convito*: « Dal dieci in su non si va se non con esso dieci alternando con gli altri nove e con se stesso ». Infatti l'undici è dieci più uno, il dodici dieci più due, e così di seguito. Dopo il diciannove il dieci s'alterna con se stesso, cioè dieci più dieci eguale a venti; e così dopo il ventinove, dopo il trentanove ecc., sino al cento.

5. *In quel centinaio ecc.* Beatrice venne al mondo nel 13° centinaio dell'E. V. Ora di questo centinaio, quando Beatrice morì (9 giugno 1290) erano trascorse appunto nove decine.

6. *Cieli che si muovono.* Cieli mobili sotto l'Empireo, come s'è detto nella nota al Paragrafo precedente.

7. *Li detti cieli adoperino.* Cioè esercitino la loro influenza.

nove li mobili cieli perfettissimamente s'aveano¹ insieme. Questa è una ragione di ciò; ma più sottilmente pensando, e secondo la ineffabile Verità, questo numero fu ella medesima; per similitudine dico, e ciò intendo così: Lo numero del tre è la radice del nove, perocchè, senz'altro numero, per se medesimo moltiplicato, fa nove, siccome vedemo² manifestamente che tre via tre fa nove. Dunque se il tre è fattore per se medesimo del nove, e lo fattore dei miracoli per se medesimo è Tre, cioè Padre, Figliuolo e Spirito Santo, li quali sono Tre ed Uno, questa donna fu accompagnata dal numero del nove a dare ad intendere, che ella era un nove, cioè un miracolo, la cui radice è solamente la mirabile Trinitade. Forse ancora per più sottil persona si vedrebbe in ciò più sottil ragione; ma questa è quella ch'io ne veggio, e che più mi piace.

§ XXXI. Poichè la gentilissima donna fu partita da questo secolo, rimase tutta la sopradetta cittade quasi vedova e dispogliata di ogni dignitade, ond'io, ancora lagrimando in questa desolata cittade, scrissi a' principi della terra alquanto della sua condizione, pigliando quello cominciamento di Geremia: *Quomodo sedet sola civitas!* E questo dico, acciocchè altri non si meravigli, perchè io l'abbia allegato di sopra, quasi come entrata della nuova materia che ap-

1. *Si avevano insieme.* S'accordavano insieme: cioè nella generazione di Beatrice concorsero insieme tutte le virtù de' nove cieli, a piovere su di lei la loro benefica influenza.

2. *Vedemo.* Vediamo.

presso viene. E se alcuno volesse me riprendere di ciò che non scrivo qui le parole che seguitano a quelle allegate, scusomene, perchè lo intendimento mio non fu da principio di scrivere altro che per volgare. Onde, conciossiacosachè le parole, che seguitano a quelle che sono allegate, sieno tutte latine, sarebbe fuori del mio intendimento se io le scrivessi; e simile intenzione so che ebbe questo mio¹ amico, a cui ciò scrivo, cioè ch'io gli scrivessi solamente in volgare.

§ XXXII. Poichè gli occhi miei ebbero per alquanto tempo lagrimato, e tanto affaticati erano ch'io non potea disfogare la mia tristizia, pensai di voler disfogarla con alquante parole dolorose; e però proposi di fare una canzone, nella quale piangendo ragionassi di lei, per cui tanto dolore era fatto distruggitore dell'anima mia; e cominciai allora: *Gli occhi dolenti*, ecc.

Acciocchè questa canzone paia rimanere vieppiù vedova dopo il suo fine, la dividerò prima ch'io la scriva; e cotai modo terrò di qui innanzi. Io dico che questa² cattivella canzone ha tre parti: la prima è proemio; nella seconda ragiono di lei; nella terza parlo alla canzone pietosamente. La seconda comincia quivi: Ita n'è Beatrice; la terza quivi: Pietosa mia canzone. La prima si divide in tre: nella prima dico per che mi muovo a dire; nella seconda dico, a cui

1. Questo mio amico. Guido Cavalcanti, di cui già si è fatto cenno.

« E vuolsi, nota il Giuliani, obbligo a Guido Cavalcanti, il quale volle e ottenne che l'Alighieri gli scrivesse *solamente* in volgare. Così l'amicizia è stata cagione, perchè il volgare italico, già diffuso per *rime d'Amore*, s'accreditasse più largamente colla prima e più gentile *prosa d'Amore*.

2. *Cattivella canzone*. Misera, infelice, pietosa.

voglio dire; nella terza dico, di cui voglio dire. La seconda comincia quivi: E perchè mi ricorda; la terza quivi: E dicerò. Poscia quando dico: Ita n'è Beatrice, ragiono di lei, e intorno a ciò fo due parti. Prima dico la cagione perchè tolta ne fu; appresso dico come altri piange della sua partita, e comincia questa parte quivi: Partissi della sua. Questa parte si divide in tre: nella prima dico chi non la piange; nella seconda dico chi la piange; nella terza dico della mia condizione. La seconda comincia quivi: Ma n'hà tristizia e doglia; la terza: Dannomi angoscia. Poscia quando dico: Pietosa mia canzone, parlo a questa mia canzone, designandole a quali donne sen vada, e ¹ steasi con loro.

Gli occhi dolenti per pietà del core
 Hanno di lagrimar sofferta ² pena,
 Sì che per vinti son rimasi omai.
 Ora s'io voglio sfogar lo dolore,
 Che appoco appoco alla morte mi mena,
 Convenemi parlar traendo ³ guai.
 E perchè mi ricorda ch'io parlai
 Della mia donna, mentre che ⁴ vivia,
 Donne gentili, volentier con ⁵ vui,
 Non vo' parlare altrui,
 Se non a cor gentil che 'n donna sia;
 E dicerò di lei piangendo, pui ⁶

1. *Steasi*. V. A. *Stiasi*.

2. *Hanno di lagrimar sofferto pena* ecc. Hanno così dolorosamente lagrimato, che ormai sono *vinti*, cioè non possono più lagrimare.

3. *Traendo guai*. *Guai*, deriva da *guaire*, che è la voce del cane percosso. Qui significa lamenti. Leggiamo nell'*Inferno*:
 Quivi sospiri, pianti ed altri *guai*.

4. *Vivia*. V. ant. *Vivea*.

5. *Vui*. L. p. *Voi*.

6. *Pui*. L. p. *Pol*.

Che se n'è gita in ciel¹ subitamente,
Ed ha lasciato Amor meco dolente.

Ita n'è Beatrice in l'alto cielo,
Nel reame ove gli Angeli hanno pace,
E sta con loro; e voi, donne, ha lasciate.
Non la ci tolse² qualità di gelo,
Nè di calor, siccome l'altre face;
Ma sola fu sua gran benignitate.
Chè luce della sua umilitate
Passò li cieli con tanta virtute,
Che fe' maravigliar l'eterno Sire,
Sì che dolce desire
Lo giunse di chiamar tanta salute;
E fella di quaggiuso a sè venire;
Perchè vedea ch'esta³ vita noiosa
Non era degna di sì gentil cosa.

Partissi della sua bella persona
Piena di grazia l'anima gentile,
Ed essi⁴ gloriosa in loco degno.
Chi non la piange, quando ne ragiona,
Core ha di pietra sì malvagio e vile,
Ch'entrar non vi può spirito⁵ benegno.
Non è di cor villan⁶ sì alto ingegno,
Che possa immaginar di lei alquanto.

1. *Subitamente*. Improvvisamente.

2. *Non la ci tolse* ecc. Beatrice è morta, perchè, come già disse, il Cielo sentiva difetto di lei. *Face*. V. ant. Fa.

3. *Esta*. Lat. Questa.

4. *Essi*. Si è.

5. *Benegno*. Benigno.

6. *Non è di color villan* ecc. Per immaginar Beatrice un cuore villano non può aver sufficiente ingegno. . . e perciò non gli vien voglia di piangerla; ma *chi vede nel pensiero alcuna volta qual ella fu* ecc. *N'ha tristizia* ecc. e l'anima spogliata, cioè priva d'ogni consolar, d'ogni consolazione.

E però non gli vien di pianger voglia:
 Ma n'ha tristizia e doglia
 Di sospirare e di morir di pianto,
 E d'ogni consolar l'anima spoglia,
 Chi vede nel pensiero alcuna volta
 Qual ella fu, e com'ella n'è tolta.

Dannomi angoscia li sospiri forte,
 Quando il pensiero nella mente grave
 Mi reca quella che m'ha il cor diviso:
 E spesse fiate pensando la morte,
 Me ne viene un desio tanto soave,
 Che mi tramuta¹ lo color nel viso.
 Quando l'immaginar mi tien ben fiso,
 Giugnemi tanta pena d'ogni parte,
 Ch'i' mi riscuoto per dolor ch'io sento;
 E sì fatto divento,
 Che dalle genti vergogna mi² parte.
 Poscia piangendo, sol nel mio lamento
 Chiamo Beatrice; e dico: Or se' tu morta!
 E mentre ch'io la chiamo, mi conforta.

Pianger di doglia e sospirar d'angoscia
 Mi strugge il core ovunque³ sol mi trovo,
 Sì che ne increscerebbe a chi 'l vedesse.
 E qual è stata la mia vita, poscia
 Che la mia donna andò nel secol⁴ novo,

1. *Mi tramuta lo color del viso.* Divento del pallor della morte.
2. *Dalle genti vergogna mi parte.* Vergogna mi allontana dalla gente. Così il Petrarca:

Solo e pensoso i piti deserti campi
 Vo misurando a passi tardi e lenti
 E gli occhi posto per fuggire intenti
 Dove che passo uman l'arena stampi.

3. *Ovunque.* Ogni qualvolta, oppure in qualsiasi luogo.
4. *Nel Secol novo.* Nel Secolo immortale: al Cielo.

Lingua non è che dicer lo sapesse:
 E però, donne mie, per ch'io¹ volesse,
 Non vi saprei ben dicer quel ch'io sono;
 Sì mi fa travagliar l'acerba vita;
 La quale è sì invilita,
 Che ogni uom par che mi dica: Io t'abbandonò,
 Vedendo la mia labbia² tramortita.
 Ma qual ch'io sia, la mia donna sel vede,
 Ed io ne spefo ancor da lei mercede.

Pietosa mia canzone, or va' piangendo;
 E ritrova le donne e le donzelle,
 A cui le tue³ sorelle
 Erano usate di portar letizia;
 E tu, che sei figliuola di tristizia,
 Vattene sconsolata a star con⁴ elle.

§ XXXIII. Poichè detta fu questa canzone,
 si venne a me uno, il quale, secondo li gradi

1. *Volesses*. Volessi.

2. *La mia labbia*. *Labbia* per labbro: ma qui per sinecdоче vuol dire aspetto. Così i latini dicevano *os*, la bocca, per indicare il volto.

3. *Le tue sorelle*. Le altre canzoni, che sono tue sorelle, perchè figlie d'uno stesso padre.

4. *Elle*. Grammaticalmente parlando, ora s'adopera solo come soggetto; ma Dante più volte lo adoperò come complemento. Così sul principio dell'episodio del Conte Ugolino dice:

Noi eravam partiti già da *ello*

Ch'io vidi ecc.

Intorno alle bellezze di questa canzone il Giuliani nota: « La verità del sentimento, le delicate e proprie immagini, l'unità e corrispondenza delle parti in un solo concetto, la sentita armonia del verso, tutto conveniente al dolore dell'anima, danno a questa canzone un pregio inestimabile. Quivi è Amore che parla con la lingua del cuore, e dove parla Amore, la poesia dispiega tutta la sua divina virtù. Il Petrarca, sommo maestro nella nostra Lirica, non potrebbe vantare una canzone, dove natura ed arte facciano più mirabile e più sicura prova ».

dell'amistade, era amico a me immediatamente dopo il primo: e questi fu tanto distretto¹ di sanguinità con questa gloriosa, che nullo più presso l'era. E poichè fu meco a ragionare, mi pregò che gli dovessi dire alcuna cosa per una donna che s'era morta; e simulava sue parole, acciocchè paresse che dicesse d'un'altra, la quale morta era² cortamente: ond'io accorgendomi che questi dicea solo per quella benedetta, dissi di fare ciò che mi domandava lo suo prego. Ond'io poi pensando a ciò, proposi di fare un sonetto, nel quale mi lamentassi alquanto, e di darlo a questo mio amico, acciocchè paresse, che per lui l'avessi fatto; e dissi allora: *Venite a intender, ecc.*

Questo sonetto ha due parti: nella prima chiamo li fedeli d'Amore che m'intendano; nella seconda narro della mia misera condizione. La seconda comincia quivi: Li quali sconsolati.

Venite a intender li sospiri miei,
O cor gentili, chè pietà il desia;
Li quali sconsolati vanno via,
E s'e' non fosser³, di dolor morrei.
Perocchè gli occhi mi sarebbon⁴ rei
Molte fiate più ch'io non vorria,

1. *Distretto di sanguinità.* Stretto parente, parente prossimo. Pare che sia fratello di Beatrice.

2. *Cortamente.* Di fresco: da poco tempo.

3. *E s'ei non fosser* ecc. I sospiri ed il pianto sono uno sfogo al dolore. Il Conte Ugolino dice:

Io non piangeva: sì dentro impietrai.

4. *Mi sarebbon rei.* Sarebbero verso di me rei, cioè crudeli, rifiutandomi le lagrime. « E per questa loro crudeltà (nota il Giuliani), io molte fiate, più che non vorrei, lascio di piangere la donna mia e di sfogare nel pianto il mio dolore ».

Lasso di pianger sì la donna mia,
Ch'io sfogherei lo cor, piangendo lei.

Voi udirete lor ¹ chiamar sovente
La mia donna gentil, che se n'è gita
Al secol degno della sua virtute;

E dispregiar talora questa vita,
In persona dell'anima ² dolente,
Abbandonata dalla sua salute ³.

§ XXXIV. Poichè detto ebbi questo sonetto, pensando chi questi era, cui lo intendeva dare quasi siccome per lui fatto, vidi che povero mi pareva lo servizio e nudo a così ⁴ distretta persona di questa gloriosa. E però innanzi ch'io gli dessi il soprascritto sonetto, dissi due stanze di una canzone; l'una per costui veracemente, e l'altra per me, avvegnachè ⁵ paia l'una e l'altra per una persona ⁶ detta, a chi non guarda sottilmente. Ma chi sottilmente le mira, vede bene che diverse persone parlano; in ciò che l'una ⁷ non chiama sua donna costei, e l'altra sì, come appare manifestamente. Questa canzone e questo sonetto gli diedi, dicendo io che per lui solo fatto l'avea.

La canzone comincia: Quantunque volte, ed ha due parti: nell'una, cioè nella prima stanza, si lamenta questo

1. *Udirete lor*, cioè i sospiri.

2. *In persona dell'anima dolente*, come espressione, o, per meglio dire, come persona dell'anima che si duole.

3. *Abbandonata dalla sua salute*, cioè da colei, in cui trovava la sua salute, la beatitudine.

4. *A così distretta persona*. A parente così prossimo.

5. *Avvegnachè*. Quantunque.

6. *Per una persona detta*. Detta per una sola persona.

7. *L'una*, cioè persona.

mio caro amico, distretto a lei; nella seconda mi lamento io, cioè nell'altra stanza che comincia: E' sì raccoglie. E così appare che in questa canzone si lamentano due persone, l'una delle quali si lamenta come fratello, l'altra come servitore.

Quantunque volte, lasso!, mi rimembra
Ch'io non debbo giammai
Veder la donna, ond' ¹ io vo sì dolente,
Tanto dolore intorno al cor m'assembra ²
La dolorosa mente,
Ch'io dico: Anima mia, che non ten ³ vai?
Chè li tormenti, che tu porterai
Nel secol che t'è già tanto noioso,
Mi fan pensoso di paura forte.
Ond'io chiamo la Morte,
Come soave e dolce mio riposo;
E dico: Vieni a me, con tanto amore,
Ch'io sono astioso ⁴ di chiunque muore.
E' sì raccoglie negl' miei sospiri
Un suono di pietate,
Che va chiamando Morte tuttavia.
A lei si volser tutti i miei desiri,
Quando la donna mia
Fu giunta dalla sua ⁵ crudelitate:
Perchè il piacere ⁶ della sua beltate,

1. *Ond'io vo sì dolente.* Di cui vo sì dolente.

2. *M'assembra.* Aduna.

3. *Chè non ten vai?* Perchè non ten vai? *Chè*, imperciocchè *li tormenti che tu porterai*, sopporterai, *nel secol*, nella vita ecc. *Forte.* Molto.

4. *Sono astioso:* sono invidioso di quelli che muoiono, cioè vorrei morire.

5. *La donna mia fu giunta da sua crudelità*, cioè fu colpita da morte crudele.

6. *Il piacere della sua beltade:* la sua piacente bellezza par-

Partendo sè dalla nostra veduta,
 Divenne spirital bellezza grande,
 Che per lo cielo spande
 Luce d'amor che gli angeli¹ saluta,
 E lo intelletto loro alto e sottile
 Face maravigliar; tanto è gentile!

§ XXXV. In quel giorno, nel quale si compiva l'anno, che questa donna era fatta de' cittadini² di vita eterna, io mi sedea in parte, nella quale ricordandomi di lei, disegnava un Angelo sopra certe tavolette: e mentre io 'l disegnava, volsi gli occhi, e vidi lungo me³ uomini a' quali si convenia di fare onore. E' riguardavano quello ch'io faceva; e secondo che mi fu detto poi, egli erano stati già alquanto anzi che io me n'accorgessi. Quando li vidi, mi levai, e salutando loro dissi: Altri⁴ era testè meco, e perciò pensava. Onde partiti costoro, ritornai alla mia opera, cioè del disegnare figure d'angeli. Facendo ciò, mi venne un pensiero di dire parole per rima quasi per annovale⁵ di lei, e scrivere a costoro, li quali erano venuti a me: e dissi allora questo sonetto, che comincia: *Era venuta*, lo quale ha due cominciamenti; e però lo dividerò secondo l'uno e l'altro.

tendo sè dalla nostra veduta, togliendosi alla nostra vista, divenne ecc.

1. *Saluta gli angeli*, porge salute agli angeli stessi, li allietta.

2. *De' cittadini di vita eterna*. Dice Petrarca:

L'anime che del Ciel son cittadine.

3. *Lungo me*. Presso a me.

4. *Altri era testè meco*: cioè Beatrice che Dante disegnava sotto figura d'un angelo.

5. *Annovale di lei*, cioè pel suo anniversario.

Dico che secondo il primo, questo sonetto ha tre parti: nella prima dico che questa donna era già nella mia memoria; nella seconda dico quello che Amore però mi facea; nella terza dico degli effetti d'Amore. La seconda comincia quivi: Amor, che; la terza quivi: Piangendo usciano. Questa parte si divide in due: nell'una dico che tutti i miei sospiri usciano parlando; nell'altra dico come alquanti diceano certe parole diverse dagli altri. La seconda comincia quivi: Ma quelli. Per questo medesimo modo si divide secondo l'altro cominciamento, salvo che nella prima parte dico quando questa donna era così venuta nella mia mente, e ciò non dico nell'altro.

Primo cominciamento.

Era venuta nella ¹ mente mia
 La gentil donna, che per suo valore
 Fu posta dall'altissimo Signore
 Nel ciel ² dell'umiltade, ov'è Maria.

Secondo cominciamento.

Era venuta nella mente mia
 Quella donna gentil, cui piange Amore,
 Entro ³ quel punto, che lo suo valore
 Vi trasse a riguardar quel ch'io faccia.

Amor, che nella mente la sentia,
 S'era svegliato nel distrutto core,
 E diceva a' sospiri: Andate fuore;
 Per che ciascun dolente sen partia.

1. *Nella mente mia.* Nella mia memoria.

2. *Nel ciel dell'umiltade.* Cioè nel sommo Cielo, sede delle anime che furono grandi per umiltà.

3. *Entro quel punto.* In quel punto. *Facia.* — Faceva.

Piangendo usciano fuori del mio petto
 Con una voce, che sovente mena
 Le lagrime dogliose agli occhi tristi.

Ma quelli, che n'uscian con maggior pena,
 Venien dicendo: O nobil intelletto,
 Oggi fa l'anno che nel ciel salisti.

§ XXXVI. Poi per alquanto tempo, conciossecosachè io fossi in parte, nella quale mi ricordava del passato tempo, molto stava pensoso, e con dolorosi pensamenti¹ tanto, che mi faceano parere di fuori d'una vista di terribile sbigottimento. Ond'io, accorgendomi del mio travagliare, levai gli occhi per vedere s'altri me vedesse; e vidi una gentil donna giovane e bella molto, la quale da una finestra mi riguardava molto pietosamente quant'alla vista²; sicchè tutta la pietade pareva in lei accolta. Onde, conciossiacosachè quando i miseri veggono di loro³ compassione altrui, più tosto si muovono a lagrimare, quasi come di sè stessi avendo pietade, io sentii allora li miei occhi cominciare a voler piangere; e però, temendo di non mostrare la mia vile⁴ vita, mi partii dinanzi dagli occhi di questa gentile; e dicea poi fra me medesimo: E' non può essere, che con quella pietosa donna non sia nobilissimo amore. E però

1. *Con dolorosi pensamenti tanto che* ecc. Con pensieri tanto dolorosi che mi davano l'aspetto di terribile sbigottimento.

2. *Pietosamente quant'alla vista.* Con occhio pietoso, per quanto si potea giudicare dalla sua vista.

3. *Veggono di loro compassione altrui.* Veggono altri aver compassione di loro.

4. *Vile vita.* Qui mi par che significhi debolezza, rimessione d'anime.

proposi di dire un sonetto, nel quale io parlassi a lei, e conchiudessi in esso tutto ciò che narrato è in questa¹ ragione. E però che questa ragione è assai manifesta, nol dividerò.

Videro gli occhi miei quanta pietate
Era apparita in la vostra figura,
Quando guardaste gli atti e la² statura,
Ch'io facia pel dolor molte fiate.

Allor m'accorsi che voi pensavate
La qualità della mia vita³ oscura,
Sicchè mi giunse nello cor paura
Di dimostrar cogli occhi mia viltate.

E tolsimi dinanzi a voi, sentendo
Che si movean le lagrime dal core,
Ch'era commosso dalla vostra vista.

Io dicea poscia nell'anima trista:
Ben è con quella donna quello⁴ amore,
Lo qual mi face andar così piangendo.

§. XXXVII. Avvenne poi che ovunque questa donna mi vedea, si facea d'una vista pietosa e d'un color pallido, quasi come d'amore; onde

1. *In questa ragione.* In questo ragionamento.
2. *Statura.* Qui *statura* pare che significhi atteggiamento, positura.
3. *La qualità della mia vita oscura.* L'oscura, misera condizione della mia vita.
4. *Quell'amore* ecc. Nota il Giuliani: « Nessuna scusa al suo nuovo amore poteva Dante addurre più eccellente di questa. Egli si lasciò vincere all'amore di quella donna, per sola ragione che, parendogli somigliante alla sua Beatrice, vi scorgeva come ritornato quell'amore, per cui era venuto a tanta sconsolazione. Questo a me sembra uno de' più graziosi sonetti, onde si raccomandandi lo stile d'amore, da cui l'Alighieri trasse le *Nuove Rime* ».

molte fiate mi ricordava della mia nobilissima¹ donna, che di simile colore mi si mostrava. E certo molte volte non potendo lagrimare nè disfogare la mia tristizia, io andava per vedere questa pietosa donna, la quale pareva che tirasse le lagrime fuori delli miei occhi per la sua vista. E però mi venne anche volontade di dire parole, parlando a lei; e dissi questo sonetto, che comincia: *Color d'amore*, e ch'è piano senza diderlo, per la sua precedente² ragione.

Color d'amore, e di pietà sembianti,
Non preser mai così mirabilmente
Viso di donna, per veder sovente
Occhi gentili³ e dolorosi pianti,

Come lo vostro, qualora davanti
Vedetevi la mia labbia⁴ dolente;
Sì che per voi mi vien cosa alla mente,
Ch' io temo⁵ forte non lo cor si schianti.

Io non posso tener gli occhi⁶ distrutti
Che non riguardin voi spesse fiate,
Pel desiderio di pianger ch'egli hanno:

E voi crescete sì lor volontate,
Che della voglia si consuman tutti;
Ma lagrimar dinanzi a voi non sano.

1. *Della mia nobilissima donna*, cioè di Beatrice.

2. *Per la sua precedente ragione*. Per la ragione che si fa manifesta da quanto precede.

3. *Occhi gentili*, che rivelano amore; *pianti dolorosi*, che destano pietà.

4. *La mia labbia*. Il mio volto.

5. *Temo forte*. Temo assai che non mi si schianti il cuore pel dolore, pensando d'averla perduta.

6. *Occhi distrutti*. Consumati dalle lagrime.

XXXVIII. Io venni a tanto¹ per la vista di a donna, che li miei occhi si cominciaro a are troppo di vederla. Onde molte volte me ucciava, ed avevamente per vile assai; e olte bestemmiava la vanità degli occhi miei, ea loro nel mio pensiero: Or voi sollevate langere chi vedea la vostra dolorosa conie, ed ora pare che vogliate dimenticarlo questa donna che vi mira, e che non vi se non in quāto le pesa della gloriosa a di cui pianger solete; ma quanto far potete; chè io la vi rimembrerò molto spesso, letti occhi: che mai, se non dopo la morte, non dovrebbero le vostre lagrime esser ristate. E quando fra me medesimo così avea detto alli miei occhi, e² li sospiri m'assallano grandissimi ed angosciosi. Ed acciocchè questa battaglia, che io avea meco, non rimanesse saputa³ pur dal misero che la sentia, propòsi di fare un sonetto, e di comprendere in esso⁴ questa orribile condizione, e dissi questo che comincia: *L'amaro lagrimar.*

Il sonetto ha due parti: nella prima parlo agli occhi miei siccome parlava lo mio cuore in me medesimo; nella seconda rimuovo alcuna dubitazione, manifestando chi è che così parla: e questa parte comincia quivi: Così dice. Potrebbe bene ancora ricevere più divisioni, ma sarebbe indarno, perchè è manifesto per la precedente ragione.

1. *Io venni a tanto* ecc. Io divenni tale ecc.

2. *E.* Ecco che.

3. *Saputa.* Conosciuta. *Pur.* Solamente.

4. *Comprendere in esso.* Manifestare in esso del tutto ecc.

L'amaro lagrimar che voi faceste,
Occhi miei, così lunga stagione,
Facea maravigliar l'altre persone
Della¹ pietate, come voi vedeste.

Ora mi par che voi l'obliereste,
S'io fossi dal mio lato sì fellone,
Ch'io non ven disturbassi ogni cagione,
Membrandovi² colei, cui voi piangeste.

La vostra vanità³ mi fa pensare,
E spaventarmi sì, ch'io temo forte
Del viso d'una donna che vi mira.

Voi non dovrete mai, se non per morte,
La nostra donna, ch'è morta, obliare:
Così dice il mio core, e poi sospira.

§ XXXIX. Recommi la vista di questa donna in sì nuova⁴ condizione, che molte volte ne pensava come di persona che troppo mi piacesse; e pensava di lei così: Questa è donna gentile, bella, giovane e savia, ed apparita forse per volontà d'Amore, acciocchè la mia vita riposi. E molte volte pensava più amorosamente, tanto che il cuore consentiva in lui, cioè nel mio ragionare. E quando avea consentito ciò, io mi ripensava⁵ siccome dalla ragione mosso, e dicea

1. *Della pietade.* Per la pietà che avevano.

2. *Colei.* Beatrice.

3. *La vostra vanità.* L'essere voi così vani cioè vuoti di lagrime, avendo così presto cessato di piangere.

4. *Recommi in sì nuova condizione.* Cagionò tale mutazione in me.

5. *Io mi ripensava.* Pare che voglia dire, io ripensando mi ricredeva, come mosso da ragione.

fra me medesimo: Deh che pensiero è questo, che in così vile modo mi vuol consolare, e non mi lascia quasi altro pensare! Poi si rilevava un altro pensiero, e dicea: Or che tu se' stato in tanta tribolazione d'Amore, perchè non vuoi tu ritrarti da tanta amaritudine? Tu vedi che questo è uno¹ spiramento, che ne reca li desiri d'Amore dinanzi, ed è mosso da così gentil parte, com'è quella degli occhi della donna, che tanto pietosa ti s'è mostrata. Ond' io avendo così più volte combattuto in me medesimo, ancora ne volli dire alquante parole; e perocchè la battaglia de' pensieri vinceano coloro che per lei parlavano, mi parve che si convenisse di parlare a lei; e dissi questo sonetto, il quale comincia: *Gentil pensiero*; e dissi *gentile* in quanto ragionava a gentil donna, che per altro era vilissimo.

In questo sonetto fo due parti di me, secondo che li miei pensieri erano in due divisi. L'una parte chiamo cuore, cioè l'appetito; l'altra anima, cioè la ragione; e dico come l'uno dice all'altro. E che degno sia chiamare l'appetito cuore, e la ragione anima, assai è manifesto a coloro, a cui mi piace che ciò sia aperto. Vero è che nel precedente sonetto io fo la parte del cuore contro a quella degli occhi, e ciò pare contrario di quel ch' io dico nel presente; e però, dico, che anche ivi il cuore intendo per l'appetito, perocchè maggior desiderio era il mio ancora di ricordarmi della gentilissima donna mia, che di vedere costei, avvennache alcuno appetito ne avessi già, ma leggier paresse: onde appare che l'uno detto non è contrario all'altro. (Questo

1. *È uno spiramento* ecc. È un nuovo spirito d'Amore, come dice nel sonetto: Che reca innanzi a me li suoi desiri.

sonetto ha tre parti: nella prima comincio a dire a questa donna come lo mio desiderio si volge tutto verso lei; nella seconda dico come l'anima, cioè la ragione, dice al cuore, cioè all'appetito; nella terza dico come le risponde. La seconda comincia quivi: L'anima dice: la terza quivi: Ei le risponde.

Gentil pensiero, che parla di vui,
Sen vien a dimorar meco sovente,
E ragiona d'amor sì dolcemente,
Che face consentir lo core in lui.

L'anima dice al cor: Chi è costui,
Che viene a consolar la nostra mente;
Ed è la sua virtù tanto possente,
Ch' altro pensier non lascia star con nui?

Ei le risponde: O anima pensosa,
Questi è uno spiritel nuovo d'amore,
Che reca innanzi a me li suoi desiri:

E la sua vita, e tutto il suo valore,
Mosse dagli occhi di quella pietosa,
Che si turbava de' nostri martiri.

§ XL. Contra questo avversario della ragione si levò un dì, quasi nell'ora ¹ di nona, una forte immaginazione in me; che mi pareva vedere questa gloriosa Beatrice con quelle vestimenta sanguigne ², colle quali apparve prima agli occhi miei, e pareami giovane in simile etade a quella, in che prima la vidi. Allora incominciai a pen-

1. *Nell'ora di nona.* Alla nona ora del giorno, cioè alle tre pomeridiane.

2. *Vestimenta sanguigne,* cioè di color sanguigno. — Nel Paradiso terrestre poi la vedrà

Vestita di color di fiamma viva.

sare di lei; e secondo l'ordine del tempo passato, ricordandomene, lo mio cuore incominciò dolorosamente a pentirsi del desiderio, a cui così vilmente s'avea lasciato possedere alquanti di contro alla costanza della ragione: e discacciato questo cotal malvagio desiderio, si rivolsero tutti i miei pensamenti alla loro gentilissima Beatrice. E dico che d'allora innanzi cominciai a pensare di lei sì con tutto il vergognoso¹ cuore, che li sospiri manifestavano ciò molte volte; però che quasi tutti diceano nel loro uscire quello che nel cuore si ragionava, cioè lo nome di quella gentilissima, e come si partì da noi. E molte volte avvenia che tanto dolore avea in sè alcuno pensiero, che io dimenticava lui, e là dov'io era. Per questo raccendimento di sospiri si raccese lo sollevato lagrimare in guisa, che li miei occhi pareano due cose, che desiderassero pur di piangere: e spesso avvenia che, per lo lungo continuare del pianto, dintorno loro si facea un colore purpureo, quale apparir suole per alcuno martire ch'altri riceva. Onde appare che della loro vanità² furono degnamente guiderdonati, sì che da indi innanzi non poterono mirare persona, che li guardasse sì che loro potesse trarre a simile³ intendimento. Onde io volendo che cotal desiderio malvagio e vana tentazione paressero distrutti sì che alcuno dubbio non potessero indurre le rimate parole, ch'io avea dette dinnanzi, proposi di fare un so-

1. *Con tutto il vergognoso core.* Col cuore tutto pieno di vergogna.

2. *Vanità.* È nel senso adoperato di sopra, vuoti di lagrime.

3. *A simile intendimento.* Ad invaghirsi un'altra volta.

netto, nel quale io comprendessi la sentenza di questa ragione. E dissi allora: *Lasso! per forza*, ecc.

Dissi lasso, in quanto mi vergognava di ciò che li miei occhi avevano così vaneggiato. Questo sonetto non divido, però che è assai manifesta la sua ragione.

Lasso! per forza de' molti sospiri,
Che nascon de' pensier che son nel core,
Gli occhi son vinti, e non hanno valore.
Di riguardar persona che gli miri.

E fatti son, che paion due¹ desiri
Di lagrimare e di mostrar dolore,
E spesse volte piangon sì, ch'Amore
Gli cerchia di corona² di martiri.

Questi pensieri, e li sospir ch'io gitto,
Diventano nel cor sì angosciosi,
Ch'Amor vi tramortisce, sì glien duole;

Perocch'egli hanno in sè li³ dolorosi
Quel dolce nome di madonna scritto,
E della morte sua molte parole.

§ XLI. Dopo questa tribolazione avvenne (in quel tempo⁴ che molta gente andava per vedere quella immagine benedetta, la quale Gesù Cristo lasciò a noi per esempio della sua bellissima figura, la quale vede la mia Donna gloriosa-

1. *Due desiri*. Personifica il desiderio degli occhi.

2. *Gli cerchia di corona di martiri*. Di quel color purpureo, detto di sopra, cagionato dal molto piangere.

3. *Li dolorosi*, cioè i dolorosi sospiri portano scritto in sè il dolce nome di Madonna, cioè di Beatrice.

4. *In quel tempo* ecc. *Circonv.* per indicare la settimana santa. *Quella Immagine* ecc. La Veronica.

mente), che alquanti peregrini passavano per una via, la quale è quasi in mezzo della cittade, ove nacque, vivette e morì la gentilissima donna, e andavano, secondo che mi parve, molto pensosi. Ond'io pensando a loro, dissi fra me medesimo: Questi peregrini mi paiono di lontana parte, e non credo che anche udissero parlare di questa donna, e non ne sanno niente; anzi i loro pensieri sono d'altre cose che di questa qui; che forse pensano delli loro amici lontani, li quali noi non¹ conoscemo. Poi dicea fra me medesimo: Io so che se questi fossero di propinquo paese, in alcuna vista parrebbero turbati, passando per lo mezzo della dolorosa cittade. Poi dicea fra me stesso: S'io li potessi tenere² alquanto, io pur gli farei piangere anzi ch'egli uscissero di questa cittade, perocchè io direi parole, che farebbero piangere chiunque le udisse. Onde, passati costoro dalla mia³ veduta, proposi di fare un sonetto, nel quale manifestassi ciò ch'io avea detto fra me medesimo: ed acciocchè più paresse pietoso, proposi di dire come se io avessi parlato loro; e dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Deh peregrini*, ecc.

Dissi peregrini, secondo la larga significazione del vocabolo: chè peregrini si possono intendere in due modi, in uno largo ed in uno stretto. In largo, in quanto è peregrino chiunque è fuori della patria sua; in modo stretto non s'intende peregrino, se non chi va verso la casa di santo

1. *Conoscemo*. V. ant. Conosciamo.

2. *Se li potessi tenere*: se potessi parlar con essi alquanto.

3. *Passati dalla mia veduta*. Essendo andati oltre tanto che i miei occhi più non li poteano vedere.

Jacopo, o riede: e però è da sapere, che in tre modi si chiamano propriamente le genti, che vanno al servizio dell'Altissimo. Chiamansi palmieri in quanto vanno oltremare là onde molte volte recano la palma; chiamansi peregrini in quanto vanno alla casa di Gglizia, però che la sepoltura di santo Jacopo fu più lontana dalla sua patria, che d'alcuno altro Apostolo; chiamansi romei in quanto vanno a Roma, là ove questi ch'io chiamo peregrini andavano. Questo sonetto non si divide, però ch' assai il manifesta la sua ragione.

Deh peregrini, che pensosi andate
Forse di cosa che non v'è presente,
Venite voi di sì lontana gente,
Come alla vista voi ne dimostrate?

Chè non piangete, quando voi passate
Per lo suo mezzo la città dolente,
Come quelle persone, che ¹ neente
Par che intendesser la sua ² gravitate.

Se voi restate per volere udire,
Certo lo core ne' sospir mi dice,
Che lagrimando n'uscirete ³ pui.

Ella ha perduto la sua Beatrice;
E le parole, ch'uom di lei può dire,
Hanno virtù di far piangere altrui.

§ XLII. Poi mandaro due donne gentili a me,
pregandomi che mandassi loro di queste mie
parole rimate; ond'io, pensando loro nobiltà,
proposi di mandar loro e di fare una cosa ⁴ nuova,

1. *Neente*. V. ant. Niente.

2. *La sua gravitate*. La gravità della perdita che la città ha fatto perdendo Beatrice.

3. *Pui*. V. ant. poi, che avrete udita la cagione della sua tristezza.

4. *Una cosa nuova*, cioè un altro componimento, che è il sonetto che segue.

la quale io mandassi loro con esse, acciocchè più onorevolmente adempiessi li loro prieghi. E dissi allora un sonetto, il quale narra il mio stato, e mandailo loro col precedente sonetto accompagnato, e con un altro che comincia: *Venite a intender*, ecc. Il sonetto, il quale io feci allora, è: *Oltre la spera*, ecc.

Questo sonetto ha in sè cinque parti: nella prima dico là ove va il mio pensiero, nominandolo per nome di alcuno suo effetto; nella seconda dico per che va lassù, e chi 'l fa così andare; nella terza dico quello che vide, cioè una donna onorata. E chiamolo allora spirito peregrino, acciocchè¹ spiritualmente va lassù, e sì come peregrino, lo quale è fuori della sua patria; nella quarta dico com'egli la vede tale, cioè in tale qualità, ch'io non la posso intendere; cioè a dire che il mio pensiero sale nella qualità di costei in grado² che il mio intelletto nol può comprendere; conciossiacosachè il nostro intelletto s'abbia³ a quelle benedelle anime, come l'occhio nostro debole al Sole: e ciò dice il Filosofo⁴ nel secondo della Metafisica; nella quinta dico che, avvegnachè io non possa vedere là ove il pensiero mi trae, cioè alla sua mirabile qualità, almeno intendo questo, cioè che tal è il⁵ pensare della mia donna, perchè io sento spesso il suo nome nel mio pensiero. E nel fine di questa quinta parte, dico, donne mie care, a dare ad intendere che son donne coloro cui parlo. La seconda parte incomincia: Intelligenza nuova; la terza: Quand'egli è giunto; la

1. Acciocchè. Perciocchè.

2. In grado: In sì alto grado.

3. Il nostro intelletto s'abbia, cioè sia rispetto a quelle anime come ecc.

4. Il Filosofo. Aristotile, che Dante nel I dell'*Inferno* chiama il maestro di color che sanno.

5. Tal è il pensare della mia donna, cioè che io così penso della mia donna.

quarta: Vedela tal; la quinta: So io ch'el parla. Potrebbe più sottilmente ancora dividere, e più fare intendere, ma puossi passare con questa divisione, e però non mi trametto di più dividerlo.

Oltre la spera, che più largá¹ gira,
Passa il sospiro² ch' esce del mio core:
Intelligenza³ nuova, che l'Amore
Piangendo mette in lui, pur su lo tira.

Quand'egli è giunto là, dov'el⁴ desira,
Vede una donna, che riceve onore,
E luce sì, che per lo suo splendore
Lo peregrino spirito la mira.

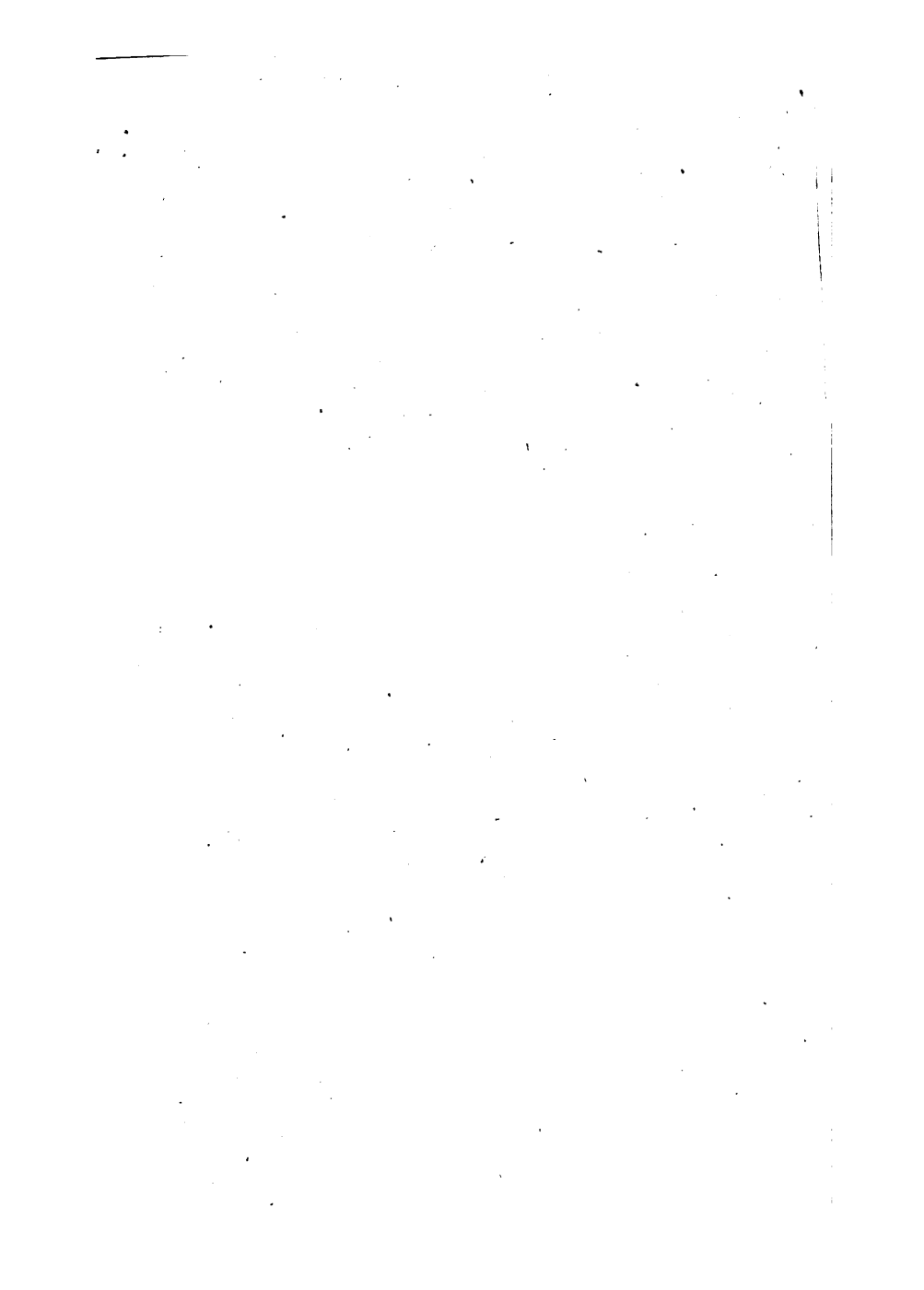
Vedela tal, che, quando il mi ridice,
Io non lo intendo, sì parla sottile
Al cor dolente, che lo fa parlare.

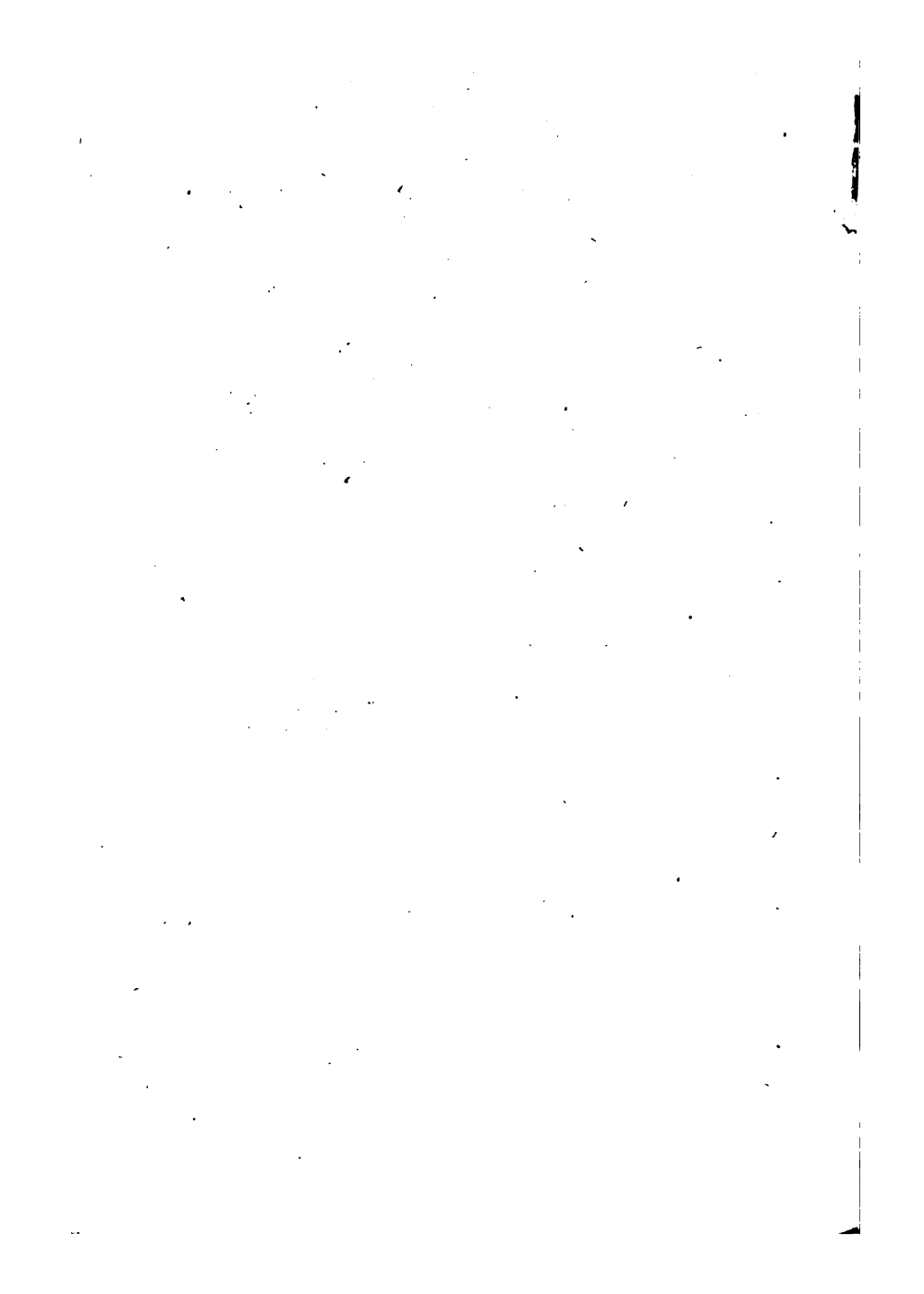
So io ch'el parla di quella gentile,
Perocchè spesso ricorda Beatrice,
Sicch'io lo intendo ben, donne mie care.

§ XLIII. Appresso a questo sonetto apparve a me una mirabil visione, nella quale vidi cose, che mi fecero proporre⁵ di non dir più di questa Benedetta, infino a tanto che io non potessi più degnamente trattare di lei. E di venire

1. *Oltre la spera che più larga gira.* La spera che più larga gira è il primo mobile. Oltre questa v'è l'Empireo.
2. *Il sospiro.* Il pensiero sospiroso.
3. *Intelligenza nuova.* - Questa nuova intellettuale virtù, nota il Giuliani, che nel pensiero di Dante mette *Amore piangendo*, e lo fa andar lassù, vien da Beatrice salita in lutto Cielo.
4. *Dov'el deriva.* Dov'esso desidera.
5. *Mi fecero proporre* ecc. Non è dubbio che qui, per la seconda volta, è accennata l'idea della *Divina Commedia*.

a ciò io studio quanto posso, sì com'ella sa veracemente. Sicchè, se piacere sarà di Colui per cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni perseveri, spero di dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna. E poi piaccia a Colui ch'è Sire della cortesia, che la mia anima se ne possa gire a vedere la gloria della sua donna, cioè di quella benedetta Beatrice, che gloriosamente mira nella faccia di Colui, *qui est per omnia sæcula benedictus*.







3 2044 055 040 695

JAN 29 1887

The borrower must return this item on or before the last date stamped below. If another user places a recall for this item, the borrower will be notified of the need for an earlier return.

*Non-receipt of overdue notices does **not** exempt the borrower from overdue fines.*

Harvard College Widener Library
Cambridge, MA 02138 617-495-2413



Please handle with care.
Thank you for helping to preserve
library collections at Harvard.

